

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 48 - n.4 - ottobre 2017

Oliviero Toscani
Immaginare



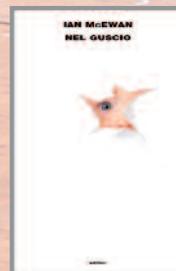
Gli "spazi liberati"
di Napoli



"Non ho l'età"



12 Mesi di
Romanzi



In questo numero

Nell'**Editoriale** esprimiamo la nostra delusione per il voto popolare dello scorso 24 settembre sull'insegnamento della civica. Un sicuro passo indietro, confermato anche da un'intervista rilasciata da Raffaello Ceschi nel 1970. Alle brevi note di **Old Bert**, fa seguito una presentazione della mostra su **Oliviero Toscani**, ospitata negli spazi del m.a.x. museo di Chiasso. Con alcune sue fotografie, gentilmente messeci a disposizione, illustriamo il fascicolo. Sul tema delle riforme scolastiche, ospitiamo la prima parte di un intervento di **Giorgio Ostinelli** in risposta alla presa di posizione del Movimento della

Scuola su “La scuola che verrà”. In tema di formazione professionale, **Giacomo Viviani** presenta alcune importanti tendenze del “Programma formazione professionale 2030”, documento ancora in consultazione. Il film di Olmo Cerri *Non ho l'età*, una pagina di emigrazione italiana in Svizzera, ricostruita attraverso le lettere inviate da tanti migranti alla cantante Gigliola Cinguetti, è presentato da **Giuliano Frigeri**. **Gian Paolo Torricelli** propone una riflessione sugli spazi liberati di Napoli: un esempio di partecipazione, gestione popolare e solidarietà attraverso il recupero del valore d'uso degli oggetti urbani. Una riflessione

filosofica sulla nostra volontà di prendere tempo al tempo e di eternizzarlo ci è offerta da **Giusi Maria Reale**. **Maurizio Casagrande** commenta due liriche del poeta veneto Stefano Strazzabosco e per la rubrica sud-nord **Rosario Antonio Rizzo** ha recuperato una lettera del vescovo Mario Sturzo (fratello di Luigi) del 1938 su Nicolao della Flue. La rassegna letteraria di **Ignazio S. Gagliano** dedicata ai romanzi *Sylvia* di Leonard Michaels *Nel Guscio* di Ian McEwan e le storielle di **Giorgio Tognola** chiudono questo fascicolo autunnale di *Verifiche*. Buona lettura!

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Civica: un sicuro passo indietro (*La redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Oliviero Toscani - *Immaginare*
- 6 La riforma scolastica – prima parte (*G. Ostinelli*)
- 12 Formazione professionale 2030 (*G. Viviani*)
- 15 “Non ho l'età” (*G. Frigeri*)
- 18 Gli “spazi liberati” di Napoli e il valore della città (*G.P. Torricelli*)
- 21 La fugace eternità del tempo (*G.M. Reale*)
- 23 Due liriche di Stefano Strazzabosco (*Casagrande*)
- 26 Il vescovo Mario Sturzo e Nicolao della Flue (*R.A. Rizzo*)
- 29 12 Mesi di Romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 31 Bestiario minimo (*G. Tognola*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con le fotografie di Oliviero Toscani, esposte al m.a.x. museo all'interno della mostra **Oliviero Toscani-Immaginare**. La redazione ringrazia la direzione del museo e i curatori dell'esposizione per aver messo a disposizione le immagini e accordato l'autorizzazione a pubblicarle su *Verifiche*. Le fotografie originali per la rivista internazionale “Colors” e per le campagne di “United colors of Benton” sono a colori. A pagina 5 del fascicolo proponiamo una scheda di presentazione della mostra, visitabile negli spazi espositivi del museo chiassese dal 10 ottobre 2017 al 21 gennaio 2018.

La redazione ha chiuso il numero il 20 settembre 2017.

Civica: un sicuro passo indietro

La modifica legislativa sull'insegnamento della civica ha ottenuto un'importante maggioranza dalla cittadinanza ticinese. Un risultato che ci delude molto!

Contro la proposta di modifica della legge, e non contro l'insegnamento della civica, si erano espressi unanimi i professionisti dell'insegnamento: collegi dei docenti di molte sedi scolastiche, collegi dei direttori delle scuole medie e delle medie superiori, degli esperti di scuola media. A queste voci si erano aggiunte, quelle di molte riconosciute personalità che hanno aderito al comitato contro una civica nozionistica. L'esito del voto è quindi anche un atto di sfiducia nei confronti del mondo della scuola e di chi vi opera. “Docenti sconfitti” titolava, con malcelato compiacimento, l'editoriale di un quotidiano nostrano. Questo è un segnale inquietante, che si aggiunge alle crescenti intrusioni del mondo politico nei programmi scolastici, con proposte spesso improvvisate e pasticciate. Durante la movimentata campagna che ha preceduto il voto abbiamo avuto la chiara impressione che i numerosi articoli in favore del no, fossero di gran lunga più convincenti sia per il peso degli argomenti, sia per la forza riflessiva, sia, soprattutto, per la conoscenza della realtà su cui si dibatteva.

Quali invece le frecce nella faretra degli iniziattivisti? Su cosa basavano le loro posizioni? Quale scuola appartiene al loro immaginario? La pochezza e l'inconsistenza delle argomentazioni è stata spesso mascherata da frasi a effetto, da affermazioni false e anche diffamatorie.

Sull'annoso tema della civica un amico ci ha segnalato un intervento di **Raffaello Ceschi** alla trasmissione “Prisma” intitolata “Nuovi orizzonti per la formazione civica” e trasmessa il 23 marzo 1970. La proponiamo ai nostri lettori, con l'avvertenza che la trascrizione dell'intervi-

sta ha comportato alcuni formali adattamenti rispetto alla versione originale, consultabile comunque al seguente indirizzo:

<http://www.lanostrastoria.ch/medias/91282>

Le autorevoli parole di Raffaello Ceschi, oltre a confermare le buone ragioni di chi si è opposto a una legge pasticciata e nociva, mostrano come oggi su questo terreno si sia fatto un deciso passo indietro. Per chi scrive, rappresentano un simbolico motivo di sollievo e suonano come un riconoscimento per le tante e mal ripagate energie spese in favore di una “vera educazione alla cittadinanza”.

Secondo me la civica non dovrebbe essere insegnata in un modo sistematico e descrittivo, ma in modo progressivo, genetico. Inoltre la civica dovrebbe essere insegnata parallelamente con la storia: io non concepisco che si possa fare storia senza civica e fare civica senza storia; quindi sono due materie che si servono reciprocamente e quindi occorre fondere il programma di civica e farlo venire avanti con quello di storia.

In secondo luogo il nostro insegnamento civico non dovrebbe essere autarchico e attento solamente alle nostre cose, ma dovrebbe essere comparativo. Voglio dire con questo che dovremmo evitare di limitare il discorso alle istituzioni ticinesi e a quelle svizzere, ma dovremmo essere capaci di studiare anche le istituzioni di altri paesi o quelle internazionali, proprio per aver la possibilità di giudicare ciò che capita all'estero con competenza e anche per togliere quella specie di boria, che mi pare ci fosse qualche tempo fa in certe lezioni di civica quando si diceva: “Ecco il Governo federale svizzero non può entrare in crisi, quindi il Governo svizzero è migliore dei Governi di altri paesi”.

Questo era un discorso astratto, non riferito alle condizioni concrete né alle realtà dei vari paesi.

In terzo luogo mi pare che l'educazione civica non dovrebbe nemmeno essere un'educazione tecnica. Ho dei ricordi personali e vedo spesso che si insisteva sul numero di firme necessarie per far passare un'iniziativa e per potere mettere in movimento un referendum; si insisteva molto sulla composizione di certi organismi, cioè un presidente, due supplenti e così via. In questo modo si entra troppo in un discorso tecnico. Secondo me è molto più importante che si faccia un'analisi critica delle istituzioni, cioè che ci si domandi come mai si è giunti a queste istituzioni, per rispondere a quali bisogni e a quali realtà. Inoltre ci si dovrebbe pure chiedere se queste istituzioni sono ancora valide ai giorni nostri e perché, e se la risposta fosse negativa, quali eventuali difetti mostrano, come mai si sono snaturate o sono invecchiate. Voglio dire con questo che il discorso non dovrebbe essere di pura informazione, ma non dovrebbe nemmeno essere apologetico e neppure solo stroncatore. Dovrebbe piuttosto essere un tentativo di comprensione del perché un certo problema ha fatto nascere un certo tipo di istituzione politica.

Infine ritengo, per quanto possibile, che la civica dovrebbe essere ancorata ai problemi dell'attualità, che sono innumerevoli e propongono una serie di argomenti molto vasta; praticamente si può svolgere tutto il programma di civica partendo proprio da quello che l'attualità di volta in volta propone agli allievi, da tutto ciò, insomma, che suscita interrogativi negli allievi.

La redazione

Noterelle volanti

Abuso pappagallesco di “assolutamente”

È innegabile che l'avverbio “assolutamente” è sempre più usato. Nei dibattiti, nelle conferenze, nel parlato degli inviati dei telegiornali “assolutamente” è sempre più presente e spesso con funzione olofrastica sostituisce sia il sì sia il no. Oltre a un suo utilizzo più parsimonioso, la sua valenza neutra richiederebbe – secondo l'Accademia della Crusca – che sia accompagnato dal sì o dal no. Il dubbio che questo atteggiamento sia influenzato dalla tendenza all'uso di un linguaggio fortemente aggressivo oltre che iperbolico che non si accontenta più di una semplice affermazione o negazione non è del tutto infondato. L'auspicio è che l'abuso pappagallesco di “assolutamente” possa quindi, come altre brutte abitudini, presto defungere.

Il calcolo mentale nel gioco televisivo cash

Cash è un gioco itinerante estivo proposto da diversi anni dalla RSI. 10 domande con 10 risposte esatte in 10 minuti per aggiudicarsi 1000 Franchi. Alla quarta domanda i concorrenti hanno a disposizione tre numeri naturali con i quali devono effettuare un calcolo, utilizzando a piacimento le quattro operazioni, per ottenere un risultato ben definito sempre costituito da un numero naturale. Per tutte le altre domande chi conduce il gioco ha a disposizione la risposta esatta. Per questa si è scelto di verificare la correttezza della soluzione con una calcolatrice. Ci si lamenta spesso che i giovani non sanno più calcolare mentalmente. Considerata la rilevanza che questi giochi assumono a livello educativo questo tipo di approccio per verificare un calcolo tanto sem-

plice, oltre a ridicolizzare il calcolo strumentale, certamente mortifica il calcolo mentale.

“Avere qualche santo in paradiso” a difesa del tiro al piattello

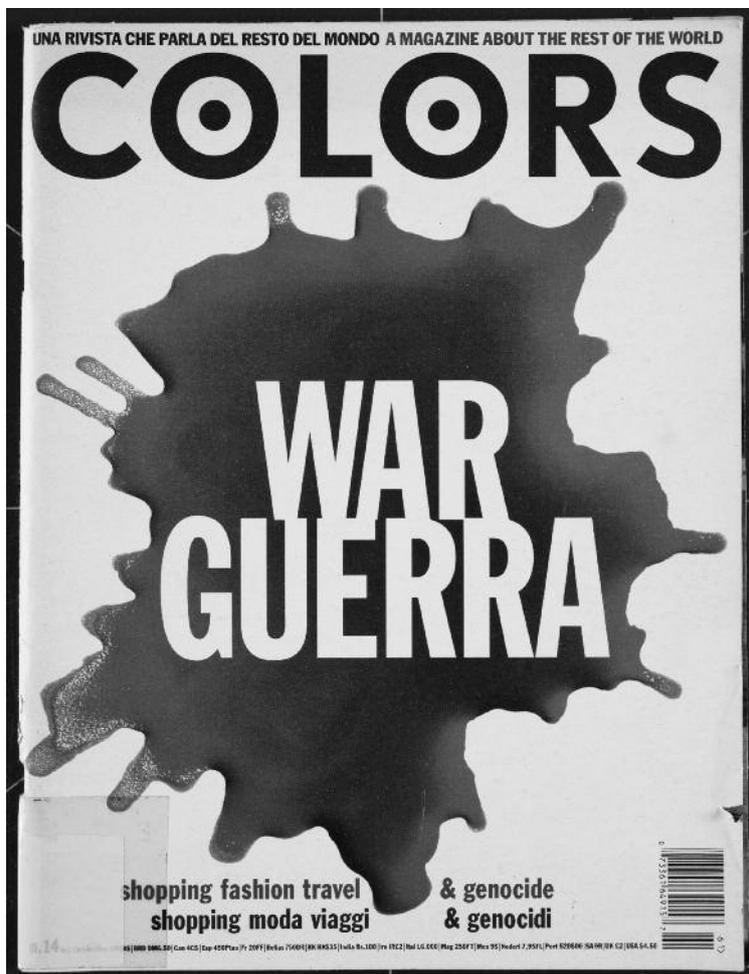
Che bello passare un fine settimana tranquillo sulle belle montagne del Sottoceneri! Peccato che proprio nei fine settimana a Gola di Lago ci sia chi si diverte al tiro al piattello. Il rumore degli spari accompagna infatti chi vive o passeggia in zona fino a oltre 2 km di distanza. Nei giorni festivi, in tutto il Ticino, i rumori molesti provocati dall'utilizzo di macchine da taglio sono vietati. Stupisce che il tiro al piattello, attività irrispettosa nei confronti di tutta una regione, possa continuare per anni indisturbata. Sembra che ci si sia già rivolti all'Ufficio cantonale della prevenzione dei rumori senza successo alcuno. La difesa e promozione del tiro al piattello gode del vantaggio di “avere qualche santo in paradiso”?

Sul salario minimo per una “vita dignitosa”

Dai risultati della votazione popolare del 18 maggio 2014 (Iniziativa sui salari minimi) si evince che - è assurdo ma vero - la maggioranza dei ticinesi (il 68% di chi si è recato a votare) è dell'opinione che il salario minimo mensile possa scendere sotto i 4'000 CHF. C'è voluta la sentenza del Tribunale federale che ha avallato la soglia dei 20 franchi orari, quale salario in grado di garantire una “vita dignitosa”, fissata dal Gran consiglio di Neuchâtel come salario minimo, per riaccendere nuovamente il dibattito anche in Ticino. Leggendo l'opinione della maggioranza dei nostri politici - i quali non parlano mai di salario in grado di garantire una “vita dignitosa” ai cittadini ma invitano alla prudenza e a considerare l'impatto di tale misura sulla nostra economia - c'è poco da stare allegri.

Old Bert

Oliviero Toscani, Alex Marashian, War, March 1996, Copertina no. 14 *Colors*, Biblioteca Fabrica, Treviso (originale a colori)



note

Oliviero Toscani - immaginare

Dal 10 ottobre 2017 al 21 gennaio 2018 il m.a.x. museo di Chiasso ospita una mostra antologica dedicata all'opera di Oliviero Toscani (Milano, 1942), fotografo e comunicatore di fama internazionale.

La mostra, curata da Susanna Crisanti e Nicoletta Ossanna Cavadini, la prima di Toscani in Svizzera, ruota attorno al tema dell'immaginazione, sviluppato sull'arco di più di cinquant'anni di attività attraverso differenti modalità e prospettive. Toscani pone l'attenzione sull'atto di "immaginare" come momento di scelta consapevole del mestiere di fotografo. Fin dagli esordi si è contraddistinto per creatività e visione; capace di spingere e spingersi nella meravigliosa ricerca della scoperta e della conquista, usa trasgressione e provocazione, forze che appartengono all'arte, e fa della diversità un valore contro l'omologazione e per una libera espressione della comunicazione.

Il m.a.x. museo presenta un patrimonio visivo di grande interesse, prendendo avvio da 54 immagini vintage inedite eseguite da Toscani negli anni Sessanta, durante il suo periodo di formazione in fotografia e grafica presso la Kunstgewerbeschule di Zurigo e in occasione di "viaggi studio" negli Stati Uniti, a

Londra, in Bretagna, in Sicilia e in Puglia: tutta la sua verve di innovatore e visionario si sta già manifestando.

Per dare conto dell'ampia produzione del fotografo in maniera innovativa, le sale del piano superiore del m.a.x. museo offrono ai visitatori un'esperienza multimediale e fortemente immersiva, tramite proiezioni: dalle dibattute campagne pubblicitarie e di comunicazione ai redazionali, dalle esposizioni alle pubblicazioni e alle interviste, dai loghi ai progetti di corporate identity ai video.

L'esposizione presenta inoltre 72 stamponi delle varie campagne per United Colors of Benetton e 39 numeri (1991-2000) della rivista internazionale "Colors", concepita e diretta dallo stesso Toscani fino al 2000, in cui vengono affrontati con grande visionarietà temi sociali all'epoca poco raccontati, ora di grande attualità, come l'emigrazione, la guerra e l'ecologia.

"Oliviero Toscani. Immaginare" si articola anche all'esterno del m.a.x. museo, andando ad accogliere i visitatori e creando un incamminamento alla mostra grazie alla cooperazione con le Nazioni Unite Human Rights ("Stand Up For Human Rights") e il prestito di un

centinaio di grandi foto-pannelli del progetto "Razza Umana" che catturano i volti di donne e uomini di diversi paesi e culture.

Toscani ha promosso campagne per marchi e aziende a livello internazionale e per prestigiose testate, spesso impostate sui grandi temi contemporanei di interesse sociale; si ricordano in particolare quelle sulla pena di morte, sull'AIDS, sull'anoressia, sulla violenza contro le donne, sul randagismo e sulla sicurezza stradale.

Con questa esposizione il m.a.x. museo inaugura la stagione 2017-2018, il cui *fil rouge* è il tema "I visionari".

"Oliviero Toscani - Immaginare"

10 ottobre 2017 - 21 gennaio 2018
m.a.x. museo di Chiasso

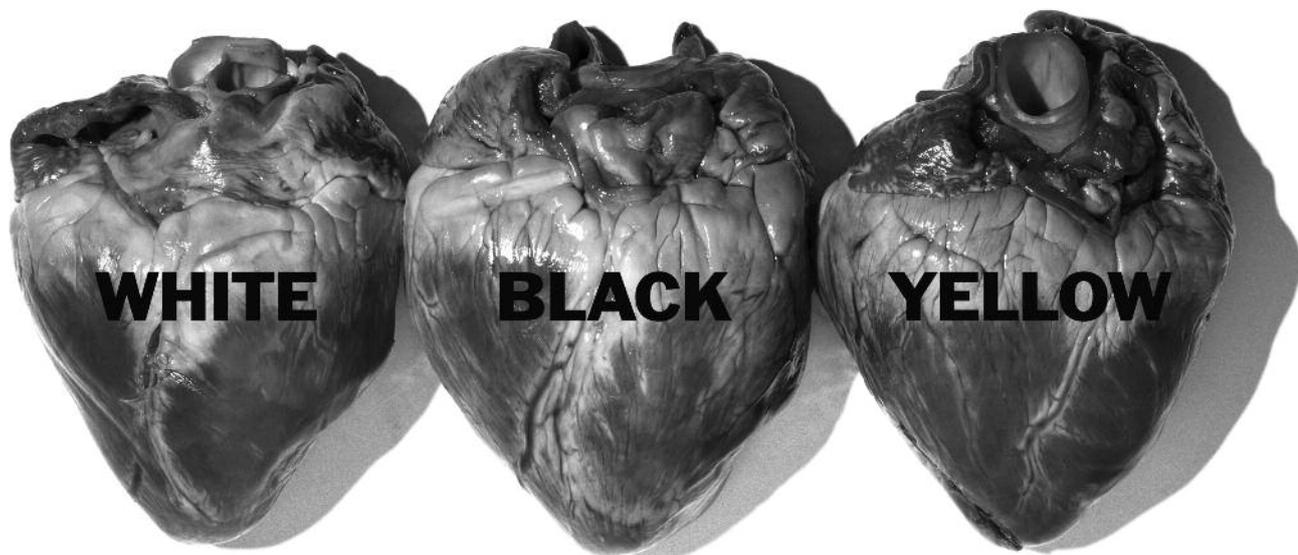
Martedì - domenica:

ore 10⁰⁰-12⁰⁰ e 14⁰⁰-18⁰⁰

Lunedì chiuso (tranne lunedì 01.01.2018)

Entrata gratuita: ogni prima domenica del mese

Informazioni: 091 695 08 88
www.centroculturalechiasso.ch



Oliviero Toscani, Cuori, United Colors of Benetton, 1996, © Oliviero Toscani (originale a colori)

La riforma scolastica

Alcune riflessioni sull'articolo “La scuola che verrà”: un contributo al dibattito.

Pubblichiamo un contributo di Giorgio Ostinelli, con il quale l'autore svolge delle considerazioni sul testo elaborato dal Movimento della Scuola in risposta alla consultazione sul progetto “La scuola che verrà”, apparso sul Verifiche n. 1/2 del 2107. Trattandosi di un lungo articolo, lo presentiamo in due parti. Ricordiamo anche che il DECS, accogliendo diverse critiche e suggerimenti emersi dalla consultazione, ha proposto una nuova versione del progetto, che presenta modifiche anche importanti rispetto a quella originale. Sebbene quindi diversi contenuti non siano più attuali, le riflessioni di Giorgio Ostinelli rappresentano comunque un contributo interessante al dibattito sorto intorno alla riforma scolastica.

(red.).

Prima parte

Il Movimento della Scuola ha recentemente messo a punto un documento nel quale vengono sollevati un certo numero di dubbi in relazione al progetto di riforma “La scuola che verrà”, ai quali vorrei provare a dare qualche risposta a titolo personale¹, nell'ottica dello sviluppo di un dibattito su tale tema. Il compito non è sicuramente molto facile, anche a causa del fatto che il documento in questione è stato scritto a più mani: presenta quindi varie sfumature, oltre ad essere piuttosto corposo. Per ridurre le dimensioni del mio testo non mi soffermerò quindi su quegli argomenti che dovessero essere già stati recepiti ed affrontati mediante modifiche al progetto originale.

Ritengo però opportuno, prima di scendere nei dettagli, definire il quadro entro il quale si svilupperà il discorso. Viviamo oggi un periodo di grandi cambiamenti, che Manuel Castells (2000) descrive bene come passaggio alla società delle reti, segnalando una transizione dall'organizzazione della vita e dell'interazione caratteristiche della società meccanica, ottocentesca, a nuove forme, fortemente condizionate dalle possibilità di comunicare offerte dagli sviluppi tecnologici contemporanei. Tale fenomeno è sotto gli occhi di tutti. Facendo un esempio banale, ma comunque pregnante, fino a trenta-quarant'anni fa era necessario recarsi in biblioteca per accedere a determinate conoscenze, mentre oggi i moderni smartphones permettono di ottenere una quantità incredibile di informazioni. In un simile contesto, tra le

altre cose, le capacità critiche del fruitore di conoscenza giocano attualmente un ruolo fondamentale, dal momento che in molti casi viene a mancare il filtro dato dal giudizio di chi pubblica l'informazione, ossia l'editore². Comunque, al di là dell'esempio nella sua particolarità, appare evidente che la scuola oggi, se vuole continuare a essere parte organica del mondo civile e culturale in cui è immersa, assolvendo in tal modo appieno la propria funzione culturale e sociale, non può fare a meno di tener conto dei cambiamenti in atto. Infatti, se guardiamo all'istituzione scolastica nel mondo, non possiamo fare a meno di notare come essa – malgrado sia stata innegabilmente oggetto di un certo numero di cambiamenti, e malgrado vi siano insegnanti che mettono in atto iniziative innovative – riproduca tuttora nei suoi fondamenti il modello ottocentesco dell'educazione. Appare quindi evidente come oggi più che mai sia necessario che la scuola attui profonde riforme rispetto al proprio modo di operare, e penso che rispetto a tale necessità vi sia l'accordo di una buona parte degli insegnanti. Il tema del contenere non penso sia quindi tanto legato alla necessità di riformare, quanto piuttosto ai contenuti e alle modalità relativi a tali riforme.

Il paradigma di fondo

Andando con ordine, ritengo che – proprio per affrontare in modo rigoroso tale questione – sia importante definire quale sia il paradigma di fondo a cui si intende fare riferimento. Nei fatti, durante gli ultimi decenni, due sono le visioni che sono andate per la maggiore per quanto

riguarda l'apprendimento: da un lato un paradigma sostanzialmente improntato alla trasmissione e alla riproduzione di conoscenze, e dall'altro una visione che concepisce invece l'alunno come soggetto attivo e già dotato di un certo numero di saperi, il quale è chiamato ad integrare all'interno dei propri quadri mentali nuove informazioni sulla base di modalità dotate di senso³. È evidente che, la prima concezione implica solitamente un'organizzazione delle lezioni maggiormente lineare, mentre la seconda modalità richiede un maggior grado di capacità nella gestione di situazioni di apprendimento complesse. O, detto in altre parole, nel primo caso è tutto sommato sufficiente possedere delle buone competenze disciplinari e comunicative, nel secondo no. La prospettiva di passare dalla prima alla seconda concezione, evidentemente, non può fare a meno di incutere una certa dose di timore agli insegnanti, come bene riassume Fiorella Farinelli in un recente articolo:

“Tutto ciò incute paure perché mette in crisi l'autorità docente fondata sul possesso di un sapere necessario che gli allievi ancora non hanno, mina alla base la rappresentazione di sé e l'identità professionale, determina la necessità di ridefinire un ruolo che non può più incentrarsi esclusivamente o principalmente nella trasmissione delle conoscenze (...) Una cosa è il sapere patrimonio di un ceto professionale che decide – la libertà di insegnamento! – quanta parte, come e quando, di quel sapere erogare ad altri, e come valutare i risultati, un'altra è la conoscenza circolare, lo scambio

*tra pari promesso da Internet (...)
Ed è un salto verso l'ignoto, o così
può essere percepito, il passaggio
dal sapere che va da uno a molti a
un sapere che si costruisce nel rap-
porto da molti a molti”* (Farinelli,
2010, p. 10-11).

D'altro canto, le moderne scienze dell'apprendimento⁴ (Brandsford, Brown e Cocking, 2000) mettono in luce come parlare di trasmissione di conoscenze oggi sia un po' come dire "il sole sorge": vale a dire avvalersi di un'espressione che tutti usano nella sua inesattezza. Infatti, questa concezione è modellata sul processo, caratteristico della fonetica acustica, di codificazione-emissione-decodificazione: tuttavia, se vediamo le cose nella loro complessità, scopriamo che la casa dei doganieri di cui parlava Montale può assumere varie connotazioni, e, a seconda dei vissuti del lettore, essere associata ad immagini ed evocazioni multiformi. Ed è da queste che l'insegnante dovrebbe partire per condurre l'allievo ad attribuire un significato al testo che rispetti la profondità di quanto ci propone il poeta, facendo certamente leva su alcuni punti fermi (evidenza, pertinenza, comprensione globale, ecc.). In tutt'altro ambito un allievo può essere fermamente aristotelico, davanti ad un insegnante che spiega la prima legge di Newton – quel-

la relativa all'inerzia – come se fosse la cosa più evidente del mondo. L'insegnante dovrebbe tener conto di questo fatto, nelle sue spiegazioni, ma molte volte non accade (come nel mio caso: il senso della prima legge doveti scoprirlo da solo, superando le mie visioni "aristoteliche"). Vosniadou e Brewer (1992), in una ricerca sull'evoluzione dei modelli mentali dei bambini rispetto alla sfericità della terra raccontano di casi in cui, di fronte all'informazione che il nostro pianeta è rotondo, per "salvare" la loro idea di "piattezza", funzionale al fatto di consentire alle persone di camminare, raffigurano la terra come una sfera contenente o avente sulla sua cima una specie di frittella circolare. In conclusione, appare oggi non solo giustificato, ma doveroso, passare ad un paradigma dell'insegnamento che sposti il centro di gravità dall'insegnante all'allievo, anche se tale cambiamento risulta essere nei fatti impegnativo. Fatta questa premessa, è ora il momento di passare ad un'analisi dettagliata di alcuni argomenti proposti dal documento del Movimento della Scuola.

Cosa apprendere o chi apprende?

La prima preoccupazione è legata a "cosa è oggi necessario mettere al centro dell'esperienza educativa (cosa insegnare/apprendere)". Già

da subito si nota come l'accento venga posto sui contenuti di apprendimento piuttosto che sulle persone che apprendono, ossia sugli allievi. In realtà, credo che nessuno neghi la necessità che tutti dispongano di una cultura approfondita: però, andando dai proclami alla realtà, si scopre che molti allievi – tra cui un significativo numero i cui risultati scolastici sono sostanzialmente buoni, almeno sul piano dei voti scolastici – non sviluppano per nulla una cultura dotata di profondità, anzi, brillino per superficialità e faciloneria. Di conseguenza, sarebbe forse opportuno interrogarsi maggiormente sulle modalità di accesso ai contenuti culturali e sul senso attribuito al fatto di stare a scuola, e non riproporre ancora una volta il tema dei contenuti. Oltre a ciò, sarebbe opportuno riflettere sul fatto che alcuni allievi sviluppano nel corso del loro percorso scolastico deficit cognitivi di un'ampiezza tale da rendere impossibili *de facto* apprendimenti anche di livello minimo nel corso degli anni seguenti. Indipendentemente da tutto ciò, vale la pena segnalare come il tema dei contenuti sia di fatto attinente più all'introduzione del nuovo Piano degli studi che non alla riforma "La scuola che verrà". Vengono poi citati i risultati ottenuti dal nostro Cantone ai test PISA 2015, che, come noto, sono stati particolarmente positivi. Tali esiti, secondo il MdS renderebbero meno urgente la necessità di riformare il sistema. Occorre qui essere in chiaro su cosa misuri in realtà il test PISA: si tratta della performance offerte dai quindicenni di vari paesi in tre ambiti (matematica, scienze e literacy), misurate mediante prove standardizzate orientate alla comprensione e/o risoluzione di problemi e situazioni di tipo realistico. Ciò permette di fare comparazioni a livello internazionale. Tuttavia, il test PISA attualmente non dice nulla ad esempio sulle capacità critiche degli alunni, oppure sulla reale comprensione da parte di questi ultimi di situazioni dotate di un certo grado



Oliviero Toscani, United Colors of Benetton, 1989, © Oliviero Toscani, (originale a colori)

scuola

di complessità, oppure ancora sulla creatività nell'affrontare eventi imprevisi, tanto per citare alcuni aspetti. Di conseguenza, non appare essere un buon indicatore rispetto alla necessità o meno di riformare il sistema scolastico.

Il testo del MdS critica poi l'azione dell'OCSE e dell'UE *“perché a dettare le tendenze (in barba all'orgoglio anche recente di una scuola ammirata e invidiata!) sembra essere un'impalpabile standardizzazione dei modelli educativi, sempre più improntati all'acquisizione di competenze operative e sempre meno incentrati sullo sviluppo intellettuale e culturale della persona”* (p. 6).

Come avviene ad esempio in Finlandia, aggiungerei⁵.

Etica ed equità scolastica

Nelle righe seguenti il documento fa riferimento ai valori fondanti della scuola ticinese e richiama i tempi in cui fu proposta la riforma della

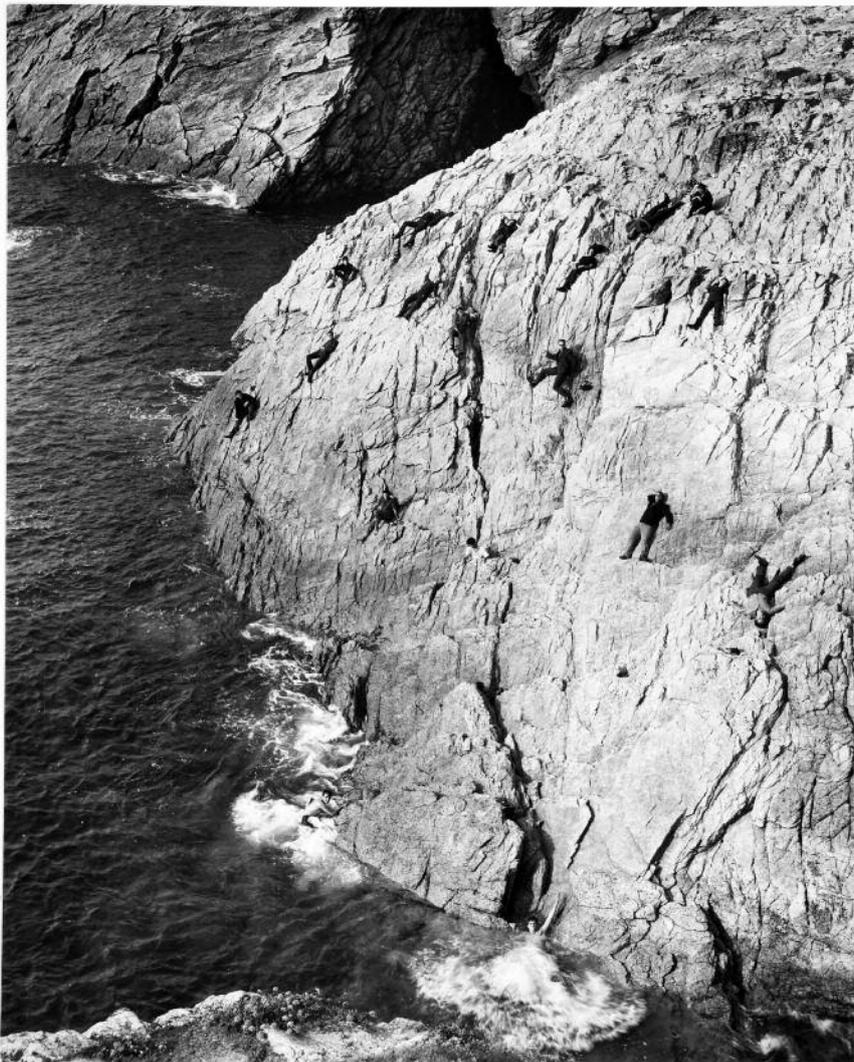
Scuola Media. In effetti, quarant'anni fa vi erano, come affermano gli autori dello scritto, tensioni ideali di alto livello e una forte carica da parte degli insegnanti (anche se in realtà questa visione è un po' come i ricordi delle vacanze, da cui rimuoviamo gli episodi meno piacevoli, dal momento che non tutti i docenti erano tanto entusiasti...). Benché il documento attribuisca l'attuale scarso entusiasmo alla paura di veder peggiorare le condizioni di lavoro e al fatto che le proposte della riforma non terrebbero conto dei problemi concreti della scuola (che sarebbe molto interessante conoscere, per l'appunto concretamente, e non sotto forma di indicazione vaga), oltretutto all'ingegneria didattico-organizzativa, mi sembra che si tratti di una riflessione monca. Infatti, non si considera in queste righe il fatto che in questi ultimi decenni la condizione professionale degli insegnanti sia gradualmente peggiorata,

e che il fossato esistente tra scuola e società si sia sempre più ampliato nel corso degli anni. Se è pur vero da un lato che l'esperienza scolastica ha oggi sempre meno senso per gli allievi, mi pare che tale sensazione pervada, in maniera evidente, anche un buon numero di docenti. Se la riforma induce qualcosa, ciò è, a mio modo di vedere, la paura di passare da un peggioramento graduale a un peggioramento subitaneo, e, a questo livello è estremamente importante che vengano fornite ai docenti tutte le garanzie concrete affinché ciò non avvenga. Il pessimismo che pervade il corpo insegnante ha invece radici più profonde, ed è legato a quei problemi concreti di cui tanto si parla, ma che non si esplicitano praticamente mai in modo rigoroso. Se gli istituti scolastici attuali un giorno diverranno reali comunità che apprendono, tali problematiche potrebbero essere affrontate in modo efficace, come già oggi avviene in molte scuole sparse per il mondo, localizzate anche in quartieri urbani altamente problematici. D'altro canto, uno sviluppo in tale direzione può beneficiare in modo importante di una riforma del sistema scolastico che metta l'alunno al centro dell'azione educativa.

Sempre in relazione al periodo della riforma della SM, viene riportata una citazione di Franco Lepori (Dignola, 2008):

“[...] se non è possibile situare tutti gli allievi in una situazione relativamente uguale sul piano sociale [...] questo deve essere almeno possibile sul piano specifico della scuola. Ciò comporta che i programmi siano uguali per tutti, che tutti siano sottoposti, naturalmente nel limite del possibile, alle stesse sollecitazioni, agli stessi stimoli, intellettuali, pratici o altro, almeno nel periodo più delicato, in cui si stabilisce il valore dell'allievo e si gioca il suo avvenire”.

Lepori è stato il padre dell'innovazione scolastica ticinese, ma tuttavia, come tutti gli autori, ha fatto riferimento alle teorie caratteristiche



Oliviero Toscani, Foto di classe in Bretagna, 1963, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)

scuola

della sua epoca e della sua formazione. In questo caso, a una visione che postulava l'uguaglianza di trattamento come aspetto centrale dell'esperienza scolastica. Nei fatti, però, come sottolinea Crahay (2000, p. 64), con riferimento a quanto affermano Bourdieu e Passeron (1970), la scuola “[...] vuole essere neutrale ed imparziale. Tuttavia, non fa altro che riprodurre la stratificazione sociale disuguale che pretende cambiare. Considerando tutti gli allievi come aventi ugual diritto, si mostra indifferente alle disuguaglianze iniziali e non riesce, in definitiva, a fare altro che legittimare le capacità disuguali costituite anteriormente nel contesto familiare. In poche parole, l'uguaglianza di trattamento è una mistificazione”.

In definitiva, per meglio garantire l'equità, Crahay (2000) propone una scuola più centrata sull'uguaglianza delle acquisizioni, nella quale la differenziazione pedagogica, la collaborazione fra allievi e l'apprendimento alla padronanza (Mastery Learning) giochino un ruolo importante. E ciò è in sostanza è molto prossimo a quanto propone la riforma “La scuola che verrà”.

Personalizzare l'apprendimento = ridurre l'equità?

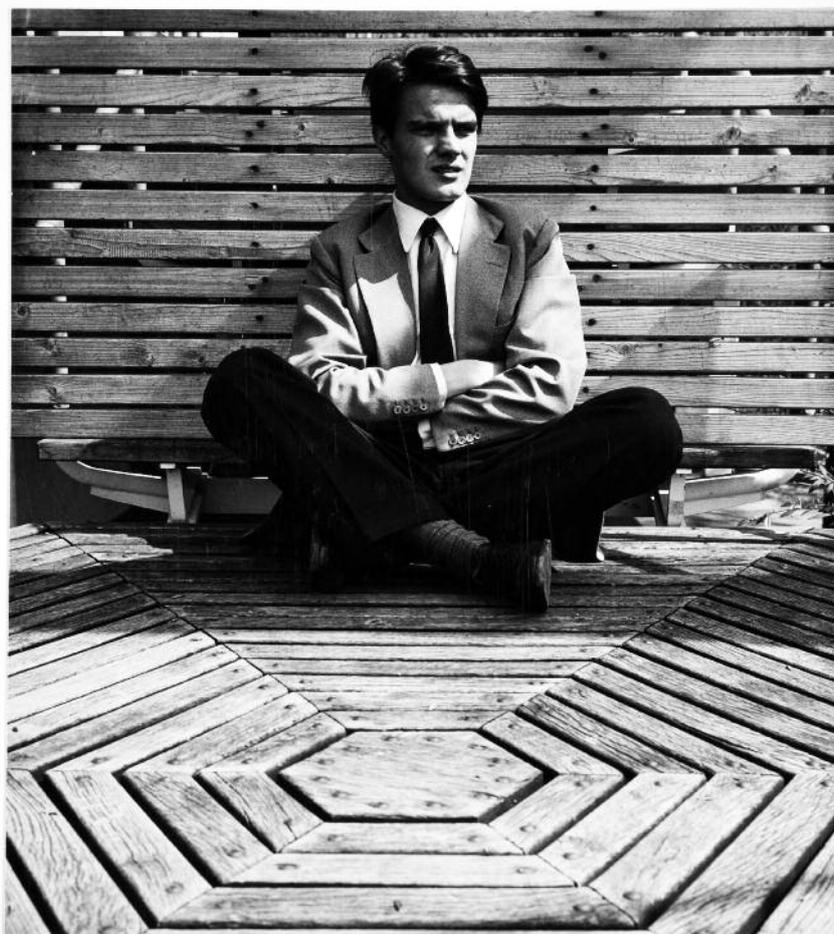
Il tema che il documento affronta successivamente è quello della personalizzazione dell'apprendimento e dei rischi che tale approccio può presentare:

“Giorgio Chiosso (2010) precisa che le pratiche di personalizzazione rispondono “all'esigenza di percorsi di apprendimento e di crescita degli allievi che rispettino le differenze individuali in rapporto a interessi, capacità, ritmi, stili cognitivi, attitudini, carattere, inclinazioni, esperienze precedenti di vita e di apprendimento”. [...] Non è che la personalizzazione così intesa rischi di tradursi in uno strumento che involontariamente congeli – con l'intento di rispettarle – le differenze?” (p. 8)

Gli autori basano i loro timori sulla famosa opera di Bourdieu e Passeron *La reproduction* (1970) precedentemente citata da Crahay, supponendo che alla personalizzazione corrisponda una visione dell'ugua-

glianza basata sui meriti personali, come postulata ad esempio da Claparède nella sua opera *L'école sur mesure* (1920), dove l'autore giustifica con la “natura” dell'alunno il fatto che gli vengano proposte attività ad essa “conformi”. Seguendo tale approccio, argomentano Bourdieu e Passeron, non si fa altro che perpetuare le differenze sociali. Tuttavia, concepire in tal modo la proposta di personalizzazione presente nella riforma “La scuola che verrà” è nei fatti piuttosto riduttivo. I fondamenti di tale approccio si pongono infatti l'obiettivo di tener conto da un lato di un ideale etico, di tipo pedagogico, che vuole garantire l'accesso almeno ad un livello basilare di educazione per tutti, compensando quando necessario, nella misura del possibile, gli svantaggi originati ad esempio dal livello socioeconomico, non trascurando però di rifarsi ad una visione realista di quanto le scienze dell'apprendimento ci permettono di mettere in campo per raggiungere concretamente tali fina-

lità. Detto in parole molto semplici, si tratta sia di favorire lo sviluppo dei “punti forti” presenti nell'allievo, sia di sostenerlo nell'acquisizione di un livello minimo di competenze e conoscenze negli ambiti in cui incontra difficoltà. Una simile concezione della personalizzazione tiene conto di aspetti quali le intelligenze multiple (Gardner, 1994; 1995), gli stili di apprendimento (Gregory e Chapman, 2013), la motivazione all'apprendimento (Pintrich e Schunk, 2002; Pintrich, Brown e Weinstein, 1994), nonché delle moderne teorie relative alla differenziazione e allo sviluppo della comprensione (Tomlinson, Brimijoin e Narvaez, 2008; Tomlinson e McTighe, 2006). Nella sostanza, la personalizzazione dell'apprendimento assiste l'allievo nello sviluppo di un percorso formativo che gli permetta di approfittare in modo ottimale delle risorse educative che la scuola gli mette a disposizione. Sarebbe interessante se il documento del MdS discutesse di tali aspetti: in



Oliviero Toscani, Autoritratto giovanile, 1962, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)

scuola

realtà, esso, pur riconoscendo la necessità di affrontare le difficoltà attuali della nostra scuola nella gestione dell'eterogeneità degli allievi e il risultato insoddisfacente dell'attuale modello integrativo, alla fine conclude che si tratta di “[...] un problema che vale però la pena affrontare in una prospettiva diversa da quella di una “personalizzazione” che finisce per segnare pragmaticamente e precocemente l’esito del percorso scolastico”.

Farebbe piacere sapere quale sia la prospettiva diversa a cui si accenna: nei fatti, la critica portata al concetto di personalizzazione da parte del MdS appare piuttosto carente dal punto di vista dell'approfondimento e dell'analisi, per cui gli argomenti avanzati, al di là dell'opposizione che segnalano, non risultano essere sostenuti da evidenze di sorta.

I cambiamenti strutturali introdotti dal progetto “La scuola che verrà”

Il documento passa poi ad analizzare le modifiche strutturali proposte dal progetto “La scuola che verrà”. A questo proposito, vale la pena fare una premessa: nel contesto delle riforme scolastiche, due sono le tipologie di cambiamento che hanno solitamente luogo: da un lato vi sono i mutamenti di tipo culturale, mentre dall'altro troviamo cambiamenti che interessano gli aspetti organizzativi e strutturali. È evidente che, benché i primi siano fondamentali e determinino, in un certo senso, i secondi, la presenza di questi ultimi è essenziale perché i cambiamenti di tipo culturale possano aver luogo. Dal momento che questi ultimi richiedono in genere un certo lasso di tempo per svilupparsi in modo compiuto, ciò che appare con evidenza e colpisce l'attenzione nelle fasi preparatorie delle riforme sono in genere proprio gli aspetti di tipo organizzativo e/o strutturale. Secondo gli autori del documento del MdS, l'organizzazione proposta dalla riforma, con la frammentarietà che la contraddistingue, avrebbe conseguenze non indifferenti sull'apprendimento da parte dell'allievo:

“Un ragazzino undicenne si troverebbe infatti confrontato con un'or-

ganizzazione della griglia oraria e un'impostazione del curriculum annuale che prevedono “quattro forme didattiche in una prospettiva didattica differenziata: lezioni, laboratori, atelier e settimane o giornate progetto [...] concepite come “strutture” nelle quali trovano espressione diverse modalità organizzative (insegnamento a classe intera, con più classi, a gruppi, ecc.) e approcci didattici relativi alla gestione dell'azione didattica (approcci espositivi, dialogici, cooperativi, ecc.)”. In poche parole, un bailamme organizzativo e didattico [...] che nei fatti si traduce in uno straniamento formativo che difficilmente potrebbe essere ricomposto nella mente dello studente” (p. 10).

Al di là del fatto che questa è un'ipotesi che per poter essere presa in considerazione dovrebbe essere supportata da elementi empirici (ad esempio ricerche sulla tematica), e che uno straniamento formativo (un concetto che forse necessiterebbe di qualche puntualizzazione) non rientra certo negli obiettivi della riforma, quello che colpisce, in quest'analisi, è che gli elementi che susciterebbero tale “bailamme organizzativo” – vale a dire laboratori, atelier e settimane progetto – non sono esaminati nella loro funzionalità, ma sono semplicemente considerati come modalità strutturali che possono produrre più danni che benefici. Una cosa è discutere realisticamente di cambiamenti della griglia oraria in funzione di una sua maggior agibilità per allievi e insegnanti, pur rimanendo nel quadro dell'introduzione di forme didattiche innovative, altro è invece limitarsi a sostenere in modo tutto sommato aprioristico e piuttosto ideologico che i cambiamenti relativi agli aspetti strutturali sono tanto nocivi da indurre negli allievi “straniamenti formativi”.

Ai quali, secondo gli autori del testo, contribuirebbe poi l'aumento dei docenti di riferimento. Nei fatti, è noto che, in particolare nella transizione dal settore primario a quello secondario, il moltiplicarsi delle figure di riferimento può in effetti causare un certo disorientamento negli allievi. Di conseguenza, è giusto evitare, nella misura del possibile, che ciò avvenga: ed

è proprio quanto viene oggi proposto dal DECS, ad esempio con le abilitazioni pluridisciplinari all'insegnamento, che permettono di ridurre il numero di docenti di riferimento. Tuttavia, occorre anche ricordare che nella scuola (che è una realtà sistemica) non ha mai senso considerare determinati aspetti in modo indipendente dal contesto (un esempio su tutti: una consistente riduzione del numero di allievi per classe, benché di principio positiva, produce degli effetti reali se ad esempio l'insegnante differenzia il proprio insegnamento, mentre, se svolge solo lezioni frontali, avere cinque o cinquanta alunni non cambia molto alla sostanza delle cose). Lo stesso vale per il principio del numero di figure di riferimento: se queste sono individui che parlano linguaggi diversi, un incremento è potenzialmente negativo; d'altro canto, se agiscono sulla base di una pianificazione e di obiettivi comuni, parlando quindi linguaggi coerenti, un loro moderato incremento non ha per forza conseguenze negative. In particolare, la collaborazione tra docente titolare e docente di sostegno negli atelier mi sembra che possa corrispondere a tale modalità.

(continua)

Giorgio Ostinelli

Note

¹ Di conseguenza, quanto riportato in queste pagine riflette esclusivamente la mia opinione

² Con ciò non si vuol tuttavia sostenere che l'informazione elettronica sostituirà *sic et simpliciter* il libro stampato.

³ Oppure a rivedere la struttura di tali quadri mentali anche in modo profondo.

⁴ È importante notare che non si sta qui parlando di pedagogia (ossia di una disciplina sostanzialmente di carattere filosofico), ma di scienze dell'apprendimento. Se alle nostre latitudini tale differenza non è ancora percepita in tutta la sua pregnanza, nel contesto scolastico anglosassone e nordico il termine Education definisce ormai da alcuni decenni un campo di ricerca dal carattere scientifico, che comprende varie scienze dell'educazione, tra cui ad esempio quelle che si pongono come oggetto di indagine le modalità secondo le quali avviene

l'apprendimento. In effetti, tale processo altro non è che una continuazione nel distacco dalla filosofia di vari ambiti di studio, che ha preso inizio con Galilei e a cui hanno fatto seguito nel tempo altre discipline, ultime delle quali le scienze umane e sociali, di cui per l'appunto fanno parte le scienze dell'educazione.

⁵ Infatti, è noto che in Finlandia, dal momento che il paese eccelle nei test PISA, le competenze operative vengono sviluppate a detrimento dello sviluppo intellettuale e culturale. O almeno così dovrebbe essere se si ama seguire visioni di tipo ideologico piuttosto che analizzare le situazioni nella loro complessità.

Bibliografia

Bourdieu, P., Passeron, J. (1970). *La reproduction éléments pour une théorie du système d'enseignement*. Paris, Éd. de Minuit.
 Bransford, J., Brown, A., Cocking, R. (2000). *How people learn: brain, mind, experience and school*. Washington:

National Academy Press

Castells, M. (2000). *La nascita della società in rete*, trad. ital. de L. Turchet, Milano, Università Bocconi Editore.

Crahay, M. (2000) *L'école peut-elle être juste et efficace? De l'égalité des chances à l'égalité des acquis*. Bruxelles : De Boeck.

Chiosso, G. (2010). *La personalizzazione dell'insegnamento: un filo rosso tra passato e presente*.

Claparède, E. (1920) *L'école sur mesure*. Lausanne : Payot

Dignola, M. (2008) *Per una maggiore giustizia culturale*. Scritti e pensieri di Franco Lepori. Società Domopedutica.

Farinelli, F. (2010) *Competenze e opinioni degli insegnanti sull'introduzione delle TIC nella scuola italiana*. FGA working paper n. 29. Fondazione G. Agnelli

Gardner, H. (1994) *Le intelligenze multiple*. Milano: Anabasi

Gardner, H. (1995) *L'educazione delle intelligenze multiple*. Milano: Anabasi

Gregory, G. H., & Chapman, C. (2012).

Differentiated instructional strategies: One size doesn't fit all. Corwin press.

Pintrich, P., Brown, D., Weinstein, C. (1994). *Student motivation, cognition, and learning: Essays in honor of Wilbert J. McKeachie*. Routledge.

Pintrich, P., Schunk, D. (2002). *Motivation in education: Theory, research, and applications*. Prentice Hall Ed.

Tomlinson, C., Brimijoin, K., Narvaez, L. (2008). *The differentiated school: Making revolutionary changes in teaching and learning*. ASCD.

Tomlinson, C., McTighe, J. (2006). *Integrating differentiated instruction & understanding by design: Connecting content and kids*. ASCD.

Vosniadou, S., & Brewer, W. F. (1992). *Mental models of the earth: A study of conceptual change in childhood*. *Cognitive psychology*, 24(4), 535-585.

Weinstein, C. E., Brown, D. R., & Pintrich, P. R. (Eds.). (1994). *Student Motivation, Cognition, and Learning: Essays in Honor of Wilbert J. McKeachie*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum.



Oliviero Toscani, Angelo e Diavolo, United Colors of Benetton, 1992, © Oliviero Toscani (originale a colori)

Formazione professionale 2030

Nella primavera del 2016 al Consiglio Federale è stata richiesta dalla Commissione della gestione del Consiglio nazionale e dai partecipanti ad un incontro nazionale sulla formazione professionale l'elaborazione di una linea coerente e di lungo termine in tema di formazione professionale.

Il Consiglio federale ha deciso di dare seguito alla richiesta dando l'incarico alla SEFRI (Segreteria di Stato per la formazione, la ricerca e l'innovazione) di coordinare il processo di riflessione, discussione e progettazione sviluppato in tempi molto brevi se si pensa alle dinamiche temporali della tradizione elvetica.

I partner coinvolti nel processo sono le organizzazioni del mondo del lavoro (OML) padronali e sindacali, le istituzioni federali e cantonali e alcuni istituti di ricerca e formazione che si occupano di formazione professionale.

Il processo, denominato Programma Formazione professionale 2030, ha avuto inizio nell'estate del 2016 e si è sviluppato attraverso incontri nazionali dei partner della formazione, diversi colloqui con testimoni privilegiati, la stesura della visione e del rapporto finale che è messo in consultazione (invero molto stretta nei tempi appunto rispetto alle consuetudini elvetiche) in questi mesi per la ricerca del consenso.

La consultazione dei documenti contenuti nel rapporto avviata il 13 luglio scorso coinvolge, oltre ai partner già indicati in precedenza, i direttori cantonali della pubblica educazione e sarà chiusa il 29 settembre 2017.

La fase di concezione che ha portato alla stesura del documento in consultazione è stata suddivisa in cinque fasi.

La prima è stata caratterizzata da 34 colloqui attraverso i quali sono stati individuati i punti di forza e di debolezza del sistema formativo, le tendenze di massima (definite mega-tendenze); inoltre si è tenuta una tavola rotonda di specialisti e

sviluppata l'analisi di una bibliografia pertinente e coerente.

La seconda, la terza e la quarta fase hanno visto raccogliere ed esaminare in appositi gruppi di lavoro i punti di forza e di debolezza e i rischi conseguenti per la formazione professionale: i risultati sono poi stati discussi su di una piattaforma internet. In seguito, in base ai successivi riscontri, gli esperti hanno prodotto alcune opzioni di intervento discusse con i partner della formazione. Durante il convegno dei partner sono state elaborate le linee guida strategiche e le visioni per la formazione professionale 2030

La messa a fuoco delle già menzionate mega-tendenze, che ha seguito le riflessioni dello specialista Stephan Siegrist, ha permesso di individuarne nove e di discuterne l'impatto prevedibile sulla formazione professionale. Di seguito, in breve ed estrapolando dal documento fornito, indichiamo le nove mega-tendenze individuate nell'ordine di importanza fornito dai gremi che ne hanno discusso.

Digitalizzazione

La digitalizzazione comporta un'integrazione globale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (...). Come ogni sviluppo tecnologico, la digitalizzazione – insieme alla cosiddetta «Industria 4.0» – implica una modifica dei processi di produzione e chiede ai lavoratori di acquisire nuove competenze (...). Per la formazione professionale questo comporta quanto segue: la digitalizzazione modificherà il panorama svizzero della formazione: nasceranno nuove professioni e altre scompariranno; all'interno di una stessa professione le mansioni cambieranno o verranno adeguate alle nuove tecnologie. Di conseguenza, saranno ridefiniti i contenuti formativi (...). Pertanto, i formatori e le aziende sono chiamati ad acquisire competenze sempre più complesse.

Aggiornamento e perfezionamento delle competenze

In un'economia dinamica e sempre più complessa, le competenze, le conoscenze e il potenziale innovativo dei collaboratori rivestono grande importanza (...). Di conseguenza: le maggiori aspettative del mondo economico nei confronti dei lavoratori si riflettono anche sulle competenze più complesse che devono acquisire gli apprendisti; la formazione professionale superiore acquisterà sempre più importanza nello sviluppo personale e professionale degli individui (...).

Società dei servizi

Dagli anni settanta crisi economiche, globalizzazione e digitalizzazione hanno ridotto l'importanza del settore industriale rispetto all'occupazione totale (...). La svolta che ha riguardato i vari settori dell'economia influisce anche sulla formazione professionale: la formazione professionale deve fare i conti con l'aumento della domanda di personale nell'ambito dei servizi, mentre nell'industria aumentano i posti di lavoro nei settori altamente tecnologici e innovativi (...).

Mobilità e flessibilità crescenti nelle relazioni di lavoro

(...) Nuove forme di collaborazione, infatti, stanno sostituendo le relazioni di lavoro tradizionali, contraddistinte da un attaccamento pluriennale all'azienda, un impiego stabile a tempo pieno, legami con il territorio e un avanzamento lineare nella carriera. Assumeranno sempre maggiore importanza il lavoro a tempo parziale, l'indipendenza geografica e la flessibilità degli orari, l'assunzione legata a progetti specifici e il ri-orientamento professionale (identità patchwork, nomadi del lavoro). Conseguenze per la formazione professionale: essendovi un crescente interesse verso l'apprendimento permanente, i gruppi target della formazione professionale comprenderanno nuove fasce d'età (...).

Globalizzazione

La globalizzazione aumenta il livello di interconnessione tra gli Stati(...). L'evoluzione in corso comporta necessariamente un cambiamento del contesto attuale e futuro della formazione professionale: la formazione professionale si svolge sempre di più all'interno di imprese internazionali e aziende con dirigenti e lavoratori stranieri che non conoscono il sistema formativo svizzero; le aziende formatrici sono sempre più soggette alla pressione della concorrenza internazionale; i titoli della formazione professionale saranno valutati sempre più spesso in base agli standard internazionali.

Cambiamenti demografici

La popolazione svizzera invecchia. Di conseguenza, i lavoratori che vanno in pensione sono più dei giovani qualificati che entrano nel mercato del lavoro. All'economia, quindi, manca personale qualifica-

to. Ciononostante, negli scenari dell'evoluzione della popolazione 2015-2045, l'Ufficio federale di statistica (UST) prevede per i prossimi trent'anni una crescita demografica positiva, con un leggero aumento dei giovani sotto i vent'anni. Ciò significa che: la formazione professionale sarà sempre più importante per garantire il reclutamento di manodopera qualificata (...).

Migrazioni

Secondo lo scenario di riferimento dell'Ufficio federale di statistica, nei prossimi anni l'immigrazione di lavoratori stranieri continuerà, pur perdendo intensità nel corso del tempo. Sempre secondo la stessa fonte, continuerà ad aumentare la percentuale di popolazione straniera con un diploma di livello terziario (università), mentre diminuiranno le persone in possesso di un titolo del livello secondario II o senza formazione post-obbligatoria. Inoltre, finché perdureranno

le crisi in corso in diverse aree del mondo aumenterà il flusso di richiedenti asilo verso la Svizzera. Tra questi vi sono anche molti giovani scarsamente qualificati (...); ci saranno sempre più adolescenti e giovani adulti «arrivati tardivamente» nel nostro Paese con una formazione scolastica lacunosa e conoscenze linguistiche scarse; la formazione professionale sarà sempre più necessaria per integrare nel mercato del lavoro un numero crescente di immigrati senza formazione post-obbligatoria.

Impiego efficiente delle risorse

L'ultima crisi finanziaria mondiale ha provocato un forte indebitamento in molti Paesi (...). Di conseguenza: c'è il rischio che in futuro la formazione professionale debba impegnarsi di più per reperire le risorse disponibili; nel campo della formazione si punterà sempre più a un impiego dei fondi efficiente ed efficace.



Oliviero Toscani, Maddalena in Ostuni, 1964, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)

Differenze generazionali

(...) I giovani di oggi hanno maggiori aspettative per quanto riguarda il loro avvenire professionale. Vogliono esercitare una professione «che abbia un senso» e che permetta loro di partecipare attivamente alle decisioni e di assumersi delle responsabilità. È cambiato anche l'atteggiamento di fronte all'autorità: oggi, infatti, l'autorità gerarchica, conferita dalla funzione, ha perso molto del suo prestigio. Inoltre l'accesso semplificato alle informazioni (democratizzazione del sapere) rende difficile mantenere anche un tipo di autorità basata sulla conoscenza e sulla competenza. Acquista invece importanza l'autorità personale. Ne consegue che: la formazione professionale deve sapersi adattare alle necessità delle nuove generazioni sia in campo pedagogico sia nei rapporti interpersonali (...).

Facciamo seguire alcune parti del documento in consultazione dove vengono riportati i punti di forza e di debolezza nonché le opportunità e i rischi che potrebbero influenzare nel prossimo decennio il sistema formativo svizzero.

Punti di forza del sistema formativo svizzero

(...) la formazione professionale raggiunge i 2/3 dei giovani e contribuisce in maniera sostanziale a conseguire l'obiettivo del 95%4 di giovani in possesso di un titolo del livello secondario II. La formazione professionale qualifica per il mercato del lavoro: il forte legame con il mondo del lavoro e la relativa rapidità di adattamento dei contenuti formativi permettono a chi possiede un titolo professionale di accedere al mercato del lavoro e di porre le basi per la propria carriera (...).

Il riconoscimento statale garantisce la qualità: il riconoscimento statale dei titoli ne garantisce la qualità.

(...) grazie al forte legame con il mondo del lavoro, la formazione professionale riesce ad adattare in maniera relativamente rapida e precisa i contenuti formativi ai cambiamenti in corso nelle professioni. (...).

Punti deboli

(...) i numerosi intrecci di responsabilità tra i diversi gruppi d'interesse e le strutture federali rendono il sistema lento e complesso.

(...) le aziende (internazionali), i genitori e i potenziali apprendisti non conoscono abbastanza bene il sistema né i percorsi formativi disponibili.

(...) le offerte formative e i servizi di orientamento per la carriera della formazione professionale di base non tengono abbastanza conto degli adulti in quanto gruppo target (...).

Opportunità

(...) gli sviluppi legati alla digitalizzazione, alla società dei servizi, alla crescente carenza di risorse e all'invecchiamento della popolazione permettono la creazione di campi professionali nuovi e interessanti, nonché di posti di lavoro e di tirocinio in settori economici in espansione.

(...) la digitalizzazione apre la strada a forme di apprendimento flessibili in termini di tempo e di spazio e adattabili alle esigenze individuali.

(...) l'aggiornamento e l'apprendimento permanente favoriscono lo sviluppo di nuove carriere e di nuove offerte di formazione professionale. Alle classiche formazioni continue si aggiungono sempre di più seconde formazioni e riqualificazioni.

(...) gli sviluppi legati all'andamen-

to demografico, alla digitalizzazione e alla società dei servizi fanno aumentare sempre di più il fabbisogno di professionisti qualificati nell'economia e nella società (...).

(...) le connessioni digitali sempre più strette, la democratizzazione del sapere e la maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro valorizzano le competenze trasversali rispetto alle conoscenze specialistiche.

Rischi

(...) la velocità delle trasformazioni nel mercato del lavoro dovute principalmente alla digitalizzazione e agli sviluppi tecnologici determina un rapido cambiamento dei contenuti e dei (...) la globalizzazione costringe il sistema formativo ad adeguarsi sempre di più agli standard internazionali.

(...) i requisiti sempre più elevati ostacolano l'accesso alla formazione professionale e al mercato del lavoro da parte dei giovani e dei lavoratori con scarso rendimento o con scarse qualifiche.

(...) la maggiore flessibilità e mobilità dei rapporti di lavoro fanno aumentare la domanda di singole competenze, ma non di profili professionali specifici.

(...) la digitalizzazione e il progresso tecnologico, uniti alla globalizzazione e al peso sempre maggiore del settore terziario, fanno scomparire determinati posti di tirocinio e di lavoro o addirittura intere professioni.

(...) la rapidità della digitalizzazione e del progresso tecnologico accentua le differenti velocità di adattamento tra i vari settori professionali e tra le aziende di uno stesso settore.

In un prossimo numero di "Verifiche" riporteremo le decisioni che verranno adottate dopo la conclusione della consultazione e le osservazioni che l'Unione sindacale svizzera (USS) ha inviato alle autorità competenti il primo settembre scorso.

Giacomo Viviani



Oliviero Toscani, Razza Umana, 2016, 156 cm x 125 cm, © Nazioni Unite Human Rights (originale a colori)

“Non ho l’età”

Per meglio conoscere e capire l’immigrazione

“Non ho l’età” di Olmo Cerri, scritto con Simona Casonato, è un film documentario selezionato in concorso e proiettato in prima mondiale al Festival Vision du Réel di Nyon del 2017. Non vorrei apparire patetico ma quando l’ho guardato mi sono commosso.

Era l’anno 1964. Enorme fu l’impatto emotivo che la canzone “Non ho l’età (per amarti)” e soprattutto l’immagine rassicurante della cantante sedicenne Gigliola Cinquetti - vincitrice del festival di Sanremo, brava ragazza che riaffermava l’importanza della castità delle giovinette, diva e insieme antidiva – ebbe sui tanti migranti italiani sparsi nel mondo in cerca di riscatto economico ed emancipazione sociale. Ragazzina che, diventata adulta, di quel successo che le rotolò addosso all’improvviso ebbe a dire: “Non ho compiuto, come la maggior parte delle mie coetanee, il consueto percorso della vita, non ho avuto un’infanzia e poi una giovinezza. Il successo mi ha impedito di crescere, nel momento in cui avevo bisogno di sicurezze c’era troppa gente che invece le chiedeva a me. Fino a 28 anni fu una vita d’inferno.” Negli anni della contestazione che seguirono questo brano assurdo poi a emblema dei valori fuori moda e passatisti della cultura italiana.

Per meglio contestualizzare quel periodo è opportuno ricordare che in Italia eravamo in pieno boom economico (inaugurazione dell’Autostrada del sole, vacanze e soggiorni di massa, la Fiat 600 a portata di tutti, ...) e stava maturando quella che Pasolini definì “una mutazione antropologica”¹ con la costante migrazione della popolazione rurale dalle campagne ai centri industriali urbani.

Spunto determinante per questo documentario è stata la tesi di laurea magistrale della storica Daniela Delmenico dal titolo “Ammiratori italiani sfortunatamente all’estero. Lettere a Gigliola Cinquetti dalla Svizzera, 1964-1979”, un lavoro capace di sottolineare l’importanza che queste lettere possono assumere per

uno studio della storia “dal basso”. In tre lustri, Gigliola Cinquetti aveva ricevuto dai suoi ammiratori oltre 140’000 lettere, che nel 2002 ha poi donato al Museo Storico del Trentino; decine di migliaia quelle dei migranti italiani nel mondo e circa quattrocento quelle provenienti dalla Svizzera. Di queste ultime, per il documentario se ne sono scelte quattro; la messa a fuoco degli aspetti salienti del vissuto di chi le scrisse avviene interrogando e coinvolgendo Carmela, Maria, Lorella e Gregorio.

Carmela era una bella ragazza di 13 anni quando nel 1965 scrisse la lettera a Gigliola. Veniva da Montauro, provincia di Catanzaro in Calabria. I suoi genitori, stagionali da qualche anno, decisero di portarla in Svizzera ch’era una bambina all’inizio degli anni sessanta. Lasciati il fratello, i nonni, gli amici, la scuola, visse i suoi primi anni in Svizzera come clandestina senza la possibilità di frequentare la scuola. Per fortuna la padrona di casa – che incontra nel filmato - l’accolse con amore e gli insegnò il tedesco e tante altre cose mentre lei l’aiutava nelle faccende domestiche e accudiva i suoi figli.

Iniziò molto presto a lavorare in una ditta di tessuti e confezioni. Era

molto brava; dicevano che era nata con l’ago in mano.

La troupe del film la incontra a Biene nel canton Berna, insieme a suo marito, nel suo negozio di tendaggi che, dopo tanti anni di lavoro sotto padrone, aveva deciso di aprire e che ora, dopo diciotto anni, raggiunta l’età della pensione, sta chiudendo con però ancora tanta voglia di vivere. La incontra anche alla festa di San Pantaleone, patrono di Montauro, il paese d’origine della famiglia, che rappresenta un’occasione gioiosa per incontrare molti altri emigranti.

Racconta del viaggio lungo e faticoso per giungere in Svizzera e dei controlli minuziosi degli emigranti al loro arrivo a Chiasso. Con il figlio Andrea, cresciuto in Svizzera, che è venuto da Londra a trovarla, si reca a visitare i luoghi dove è cresciuta e riguarda con piacere fotografie e video cassette di quegli anni.

Carmela è contenta di vivere in Svizzera che è casa sua, dove sono nati e cresciuti i suoi figli, dove si è emancipata imparando a fare valere i propri diritti partecipando attivamente a un gruppo di donne e dove ha lottato per costruire un futuro sereno per la sua famiglia.

Maria era arrivata in Svizzera nel 1947. Armando, che diventò suo marito, venne a lavorare in Svizzera grazie a lei. Lavoravano nella stessa fabbrica dove si preparavano i polli per il mercato, poco fuori Zurigo. Nel 1966 scrisse a Gigliola descrivendo le giornate grigie e piovose che caratterizzano la stagione invernale in quella regione. Chiese pure aiuto finanziario per tornare a Legnaro nel Veneto, da dove erano partiti tanti anni prima, e aprire una latteria con gelateria. Adesso vive in una casa per anziani a Zurigo, dove sua figlia Gabriella va a trovarla e dove lei si racconta ricordando ancora le parole della canzone “Non ho l’età”.



Oliviero Toscani, Razza Umana, 2016, 156 cm x 125 cm, © Nazioni Unite Human Rights (originale a colori)

m i g r a z i o n i

Maria non ha imparato il tedesco. Gabriella invece è svizzera; qui è nata e cresciuta e si è sempre sentita a suo agio. Racconta dei bei momenti passati. Nei giorni festivi andavano in piscina, oppure si incontravano per mangiare tutti insieme nella baracca che papà Armando, con gli amici, aveva costruito accanto alla loro casa. Nell'aria aleggiava già lo spirito intriso di xenofobia che avrebbe portato nel 1970 i cittadini svizzeri a esprimersi sull'iniziativa Schwarzenbach che intendeva limitare al 10% la presenza di stranieri in Svizzera. Se accettata dal popolo svizzero ne avrebbe comportato l'espulsione di 300'000 in quattro anni. Maria ed Armando decisero, prima d'essere cacciati, di tornare a Legnaro nel Veneto da dove erano partiti tanti anni prima. Gabriella mostra la casa dove vivevano. Maria non riuscì però a riabituarsi al nuovo ambiente e cadde in depressione. Gabriella aveva sei anni e decisero di tornare a Glattbrugg in Svizzera dove la mamma rinacque.

Papà Armando ha sempre avuto problemi agli occhi. Negli ultimi anni si era aggravato tanto e con Maria si era trasferito in una casa di cura, fuori Zurigo. Maria “vuole un gran bene” alla Svizzera ma “tiene stretto” il passaporto italiano. Ora è rimasta sola ma Gabriella va spesso a trovarla nella casa anziani dove si sente sicura e accudita.

Lorella, frontiera da quarant'anni, racconta di sua mamma, donna solare che amava cantare e adorava Claudio Villa, Milva e Gigliola Cinquetti. Morta a 55 anni non gli ha mai parlato della lettera inviata a Gigliola. Leggenda ha il dubbio però che non sia sua mamma ad averla scritta ma la nonna che era anch'essa un'ammiratrice di Gigliola e vedeva le fatiche che faceva la famiglia di sua figlia. Venivano da Mantova e si erano recati a Locarno ma non avendo il permesso di dimora si erano dovuti spostare in Italia diventando frontalieri. A Piaggio Valmara nel comune di Cannobbio, appena oltre il confine, acquistarono una casa in cattivo stato che riattarono e abitarono affrontando grandi difficoltà. D'inverno mancavano i soldi per riscaldarla ade-

guatamente. Il papà era carpentiere. La mamma ha svolto molti lavori, come domestica prima, in una lavanderia poi, confinata nei sotterranei di un albergo. Per questo scrive a Gigliola chiedendo aiuto. Il lavoro era duro. Lavorava senza guanti e le mani diventavano callose e perdevano sensibilità. Papà e mamma si sono ammazzati di lavoro per dare un'esistenza dignitosa ai loro tre figli. Anche il papà, come la mamma, muore giovane a 58 anni. Lascia ai figli la proprietà ma Lorella rimane sola e decidono di venderla. Lorella afferma che se potesse tornare indietro continuerebbe a studiare perché forse avrebbe avuto qualche possibilità in più. Alla fine la casa è stata messa all'asta. Lorella rimane frontiera ma desidera iniziare una nuova vita senza rancori e rimpianti.

Gregorio è diventato sacerdote frequentando il seminario in Svizzera dal 1967 al 1972 dove è arrivato per raggiungere i suoi genitori. Lo incontriamo nel 2016 a Davoli Marina, dove vive tutt'ora, in occasione di una festa parrocchiale nella chiesa che ha costruito, grazie anche ai soldi raccolti in Svizzera. Qui suo padre aveva lavorato 24 anni, ma poi era tornato a Davoli dove “è rifiorito”; non digeriva la lingua tedesca, forse anche perché era stato prigioniero dei nazisti. In seminario si respirava l'aria delle riforme nella chiesa promosse da papa Giovanni ventitreesimo. È allora, nel 1968, che scrisse a Gigliola; la ringraziava “per il bene” che la sua voce “così pastosa e appassionata” portava agli emigrati italiani. Toccante la sua esibizione al pianoforte cantando “Non ho l'età”. Si attivò nei gruppi giovanili per contrastare l'iniziativa Schwarzenbach. Erano anni in cui si respirava un'aria ricca di xenofobia; eloquenti al riguardo alcuni spezzoni filmati di quel periodo. Gli italiani dormivano ammicchiati in baracche pagando un affitto salato; un lettino e un armadietto per ognuno. Nel 1973 Don Gregorio iniziò la sua attività come parroco a Thalwil dove la presenza di italiani era molto alta. Non mancò una certa diffidenza nei confronti di un prete straniero proveniente dal sud Italia che parlava tedesco ma non il dia-

letto svizzero-tedesco. Nel documentario don Gregorio ritorna per una visita dopo 48 anni al seminario dove ha studiato. Non si è fatto svizzero e ne è dispiaciuto. Ricorda di aver celebrato la prima messa in Svizzera e di essersi poi recato nel suo paese natio a Davoli Superiore vicino a Catanzaro per festeggiare. Della Svizzera ricorda pure la discrezione e la riservatezza.

Chiedo scusa al lettore per il cenno autobiografico che segue ma per chi, come il sottoscritto, aveva 20 anni nel 1964 quando Gigliola Cinquetti, ragazzina sedicenne, vinse il Festival di Sanremo nonché l'Eurofestival di Copenaghen con la canzone “Non ho l'età”, scrivere del filmato di Olmo Cerri, è un po' come avventurarsi nella propria autobiografia dell'età giovanile. Il perché è presto scritto. Nel 1964 mi innamorai di Romana, una bella ragazza italiana sedicenne che sei anni dopo diventerà mia moglie. I suoi genitori si erano conosciuti nella Svizzera francese dove lavoravano come stagionali. Si erano poi spostati in Ticino e appena hanno potuto – aveva nove anni - l'hanno portata in Svizzera. Quando, ieri, le dissi di questo scritto, sorridendo mi ha ricordato che i suoi colleghi di lavoro, quando seppero di noi due, le fecero trovare sulla scrivania in ufficio il disco con la canzone “Non ho l'età”. Canzone che con il giradischi portatile che ci regalammo ascoltammo a casa e fuori casa. Infatti il piccolo giradischi a batteria lo portavamo nel nostro sacco da montagna che ci accompagnava quasi tutte le domeniche nelle nostre passeggiate sulle belle montagne dell'alta Leventina. Significativa del sentimento comune nei confronti dell'immigrato – esterofobia latente che purtroppo caratterizza ancora il nostro tempo - la reazione di mia nonna quando seppe del mio innamoramento. “È una italiana, ma i suoi sono brava gente, lavoratrice” fu il suo commento. Situazioni lavorative difficili grondanti xenofobia, clandestinità e sfruttamento, condizioni economiche e famigliari caratterizzate da precarietà, povertà, solitudine, emarginazione, nostalgia, sogni, sentimenti di inferiorità, ma arricchite da tanta solidarietà, voglia di riscatto e di integrazione.

Sono aspetti che accomunano le quattro storie succitate nelle quali ho ritrovato il mondo dell'emigrazione che ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere. La fortuna d'aprire una breccia nel muro di pietre dure e pesanti cementate dal pregiudizio, il privilegio di scoprire un mondo variegato, culturalmente arricchente ma soprattutto ricco di umanità.

Quanto emerge dall'indagine del vissuto delle persone interpellate, evidenzia e corrobora inoltre l'arricchimento reciproco tra la realtà socio culturale dell'ospitante (la

Svizzera) e quella dell'ospitato (nel caso specifico l'Italia).

L'intento del documentario di dare la parola a chi normalmente voce non ha – entrando in empatia con i protagonisti, ascoltando e documentando la storia del loro cammino esistenziale – è riuscito rifuggendo l'enfasi e privilegiando la misura e la sobrietà. Un filmato da utilizzare quale ausilio didattico per meglio capire e conoscere la migrazione, processo storico, in qualche misura da sempre in atto, fenomeno politico e sociale - sotto forma di immigrazione in Europa - di stretta attua-

lità. Educare alla cittadinanza significa anche questo.

Interessante e didatticamente utile la documentazione a disposizione in rete² con diversi materiali di approfondimento.

Giuliano Frigeri

Note

¹ Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane, Il progresso come falso progresso*, Giulio Einaudi editore, Torino 2005

² <http://nonholeta.ch/> (accesso 30 agosto 2017)



m i g r a z i o n i

Oliviero Toscani, *Ritratti*, 1962, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)

Gli “spazi liberati” di Napoli e il valore della città

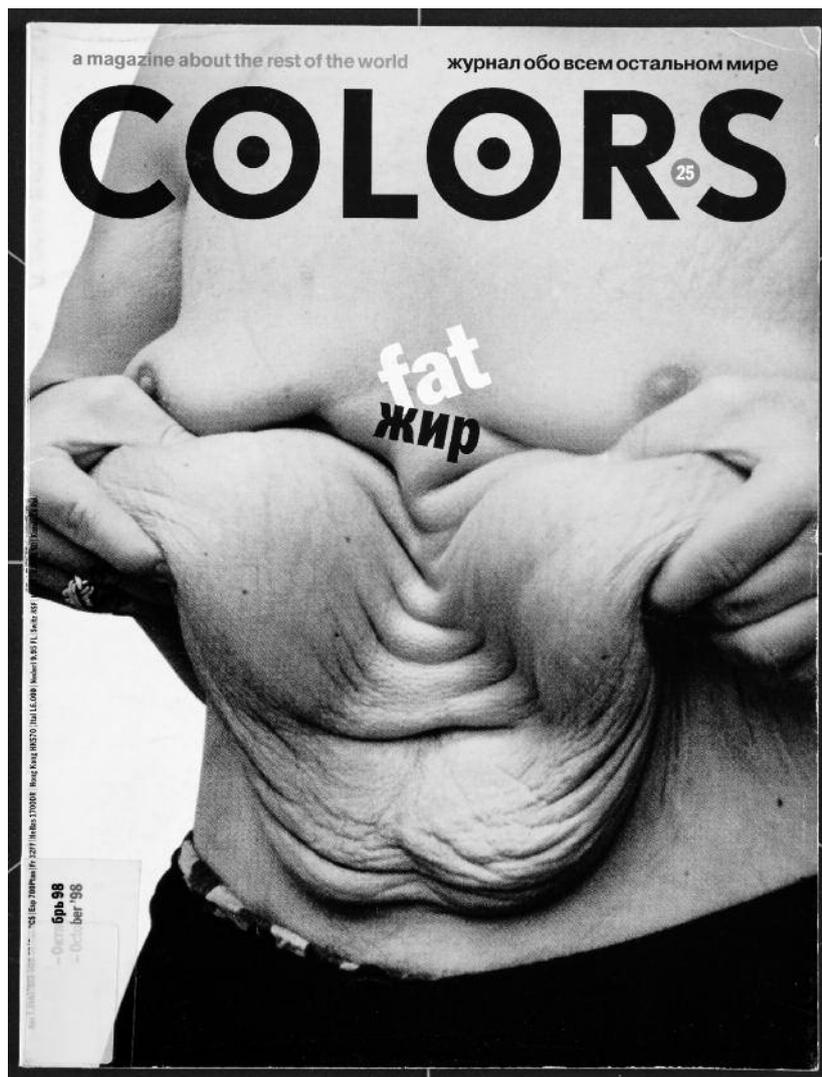
Ho scoperto la questione degli spazi liberati qualche mese fa in occasione di un breve soggiorno nella capitale partenopea. A dispetto del tabloid britannico *The Sun*, che l'aveva inserita tra le dieci città più pericolose al mondo, la storia di questi spazi mostra che Napoli oggi vive una nuova stagione di partecipazione e di gestione popolare, che promuove la solidarietà tra i cittadini tramite il recupero del *valore d'uso* degli oggetti urbani; un'immagine ben lontana da quella di una città pericolosa e insicura.

Valore d'uso e valore di scambio del suolo urbano

Prima di entrare nel merito mi si permetta di brevemente spiegare

da dove viene il mio ragionamento. Dobbiamo partire dal presupposto che il suolo, come l'aria e l'acqua, è una delle basi della vita umana sulla Terra. Il suolo (e così anche il suolo urbano) è un “bene comune” anche se molto spesso è di proprietà privata, generalmente di uso esclusivo degli aventi diritto (proprietari e inquilini). Henri Lefebvre nel suo saggio sulla produzione dello spazio (1974) ha mostrato che il valore del suolo (e di tutti gli oggetti urbani) come beni comuni riguarda non soltanto il beneficio che traggono i cittadini dall'uso della città (dell'alloggio, degli spazi pubblici, dei servizi urbani, ecc.) ma anche il modo di produzione di questi spazi e servizi, ovvero il loro

modo di essere concepiti, realizzati, poi usati e eventualmente scambiati sul mercato. È da qui che deriva la tensione conflittuale tra il “valore d'uso” e il “valore di scambio” del suolo urbano (e quindi delle abitazioni, degli spazi lavorativi, degli spazi pubblici, ecc.). Lefebvre in qualche modo tentò di trasferire la nozione marxiana di “valore” all'urbanizzazione, partendo dal presupposto che il *lavoro* in tutte le sue forme è alla fonte di ogni produzione di valore. Se approfondiamo un po' la questione, vediamo che questa nozione di valore si afferma già nel XVIII secolo e la tesi secondo la quale “*value is regulated by the quantity of Labour necessary required*” appare in uno scritto anonimo del 1738. Adam Smith la riprende ma la circoscrive al periodo anteriore al capitalismo. Infatti, aggiunge, nell'economia industriale il profitto deve essere proporzionale al capitale investito, ciò che lo conduce a definire, dal 1750, il valore come il *costo [di produzione] + il profitto medio*. Così per Smith la *quantità di lavoro* appare la misura sostanziale della quantità di merci che si può acquistare o “ordinare”. David Ricardo a partire dal 1815 nel suo saggio sui profitti oppone a questa tesi il fatto che il valore del lavoro dipende dal livello dei salari e ripropone una nozione di valore di un bene basata sul *tempo di lavoro* necessario alla sua produzione. L'idea generale è ripresa da Marx per costruire la sua nozione di “valore”, come appare nella seconda edizione del *Capitale*, nel 1868, attraverso una distinzione tra *valore d'uso* e *valore di scambio* (Labica & Benusan ed. 1982, pp. 922-926). Per valore d'uso Marx intende ogni cosa che presenta un'utilità socialmente rilevante, che “*per le sue proprietà soddisfa i bisogni umani di ogni tipo*”, sia per produrre sia per consumare. Il lavoro viene così definito come produzione di valore d'uso,



Oliviero Toscani, Adam Broomberg, Fat, April 1998, Copertina no. 25 *Colors*, Biblioteca Fabrica, Treviso (originale a colori)

spazi urbani

che il risultato prenda o meno la forma di merce. Per contro *“il valore di scambio appare in primo luogo come rapporto quantitativo tra differenti valori d’uso che vengono scambiati l’uno contro l’altro”* (Le Capital, Editions sociales, Paris, pp. 180-187, citato da Labica & Benussan ed. 1982, p. 923). Il valore d’uso consiste così nel disporre – attraverso il lavoro – dell’utilità di un bene o di un servizio, mentre il valore di scambio considera il lavoro alla stregua di una merce, scambiabile su un mercato dove prevale la legge dell’offerta e della domanda.

Se trasferiamo questo ragionamento alla città contemporanea, come aveva fatto Lefebvre negli anni 1970, ci accorgiamo che rispetto al quell’epoca tutto è cambiato: specialmente nelle metropoli oggi prevale il valore di scambio del suolo al punto da impedire oramai il “consumo di valore d’uso” ai cittadini meno abbienti. Per fare un esempio, secondo una valutazione del 2015 a Manhattan dal 1977 al 1993 i prezzi del suolo (per tutte le destinazioni d’uso) aumentarono in media del 5.1% annuo, mentre dal 2003 (sino al 2013) conobbero un aumento medio annuo del 15.8% (Barr, Smith & Kulkarni 2015). New York non è che un esempio: a Parigi, Londra, Milano, Berlino, Buenos Aires, Sao Paulo, ecc. molti quartieri popolari hanno conosciuto incrementi simili, con conseguenti fenomeni di gentrificazione, ovvero di cambiamento della popolazione a causa dell’aumento vertiginoso dei prezzi – e degli affitti – delle abitazioni e dei commerci. In queste capitali le famiglie con i redditi più bassi non proprietarie della loro abitazione non hanno più o sempre meno possibilità di trovare alloggio, pure in quartieri ancora poco tempo fa definiti popolari o operai.

Il caso Napoli: come considerare il contributo della partecipazione?

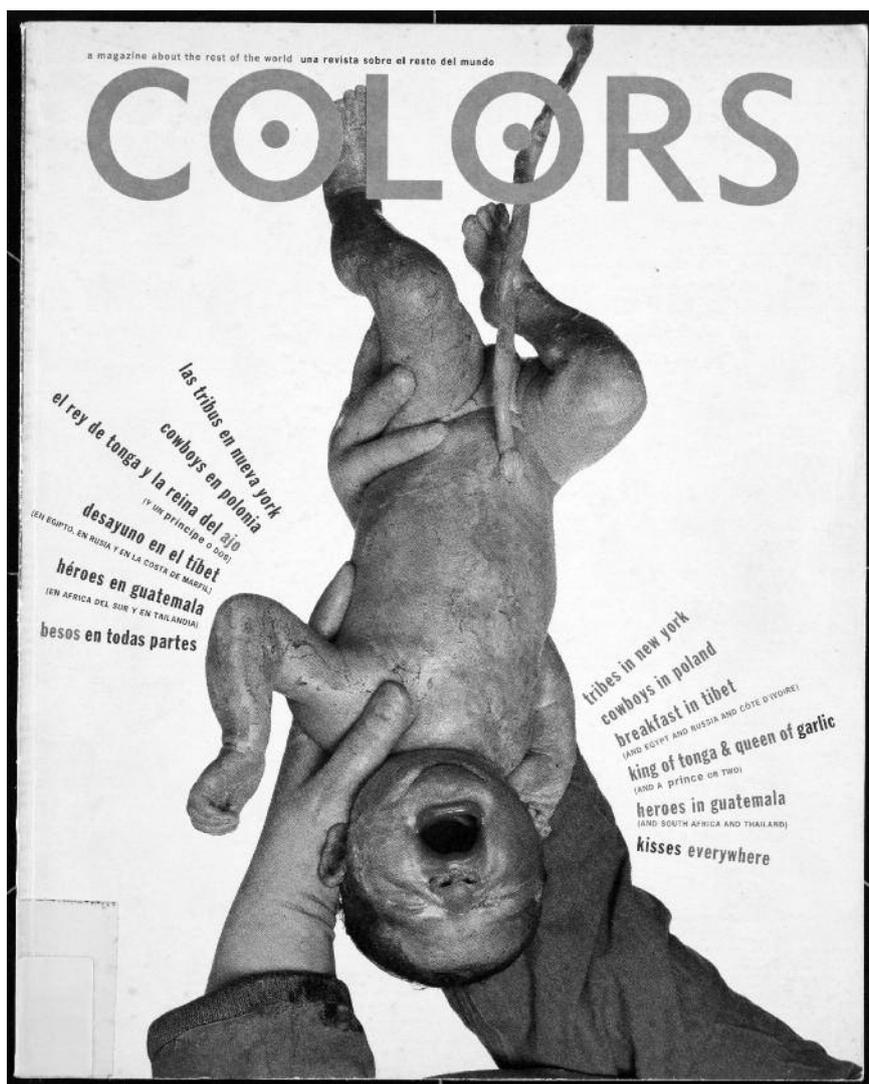
Sicuramente ampi frammenti del centro storico di Napoli hanno conosciuto storie simili, di aumenti dei prezzi delle abitazioni e degli spazi commerciali; si può intuirlo anche soltanto andando a vedere le offerte turistiche presenti sulla piattaforma

Airbnb, a prezzi non proprio modici. Eppure proprio a Napoli si può parlare di un fatto nuovo e controcorrente, che riguarda la ri-appropriazione da parte di associazioni, giovani e famiglie di spazi urbani precedentemente abbandonati dalla Città e dallo Stato. È una cosa che possiamo considerare una produzione di nuovo valore d’uso della città, anche per i cittadini meno abbienti. Certamente questo è avvenuto grazie a varie concause (anche la disoccupazione giovanile e la mancanza di spazi nelle abitazioni dei più umili spiega la ricerca di nuovi spazi di incontro), ma forse questo cambiamento non avrebbe potuto avvenire senza le visioni e le idee di Luigi De Magistris che nel 2011, proprio durante una delle tante “emergenze rifiuti”, divenne sindaco della città. Il personaggio è un ex PM che si era occupato degli affari malavitosi delle cosche di Catanzaro (e per quello fu fermato da poteri più forti di lui), poi uscito

dalla magistratura ed eletto nel 2009 quale deputato al Parlamento Europeo per il partito l’Italia dei Valori. Nel 2011 fu eletto sindaco di Napoli grazie a una coalizione eterogenea, appoggiata sempre da Italia dei Valori, Federazione della Sinistra, Partito del Sud e dalla lista civica “Napoli è Tua”. Finì l’emergenza rifiuti; in poco tempo i servizi urbani furono “ri-comunalizzati” e, a dire dello stesso De Magistris, chiusi i rapporti con le ditte esterne, molte delle quali direttamente legate alla camorra (De Magistris e Ricca 2017). Con fatica il Comune si risollevò ma successivamente vi furono ancora tentativi di destituire questo sindaco, apparentemente così scomodo. Nel 2014 fu sospeso dal ministro dell’interno Alfano, che tuttavia dovette desistere a seguito di decisioni giudiziarie successive; nel 2016 fu rieletto sindaco con oltre il 65% dei voti.

Napoli è la capitale del Meridione

spazi urbani



Oliviero Toscani, Tibor Kalman, It's a baby!, July 1991, Copertina no. 1 Colors, Biblioteca Fabrica, Treviso (originale a colori)

d'Italia, una città densa e stratificata che quasi certamente non ha eguali in fatto di monumenti e edifici rinascimentali e barocchi. Gli spazi liberati riguardano alcuni di questi beni abbandonati dalla (e nella) città. La loro storia inizia nel marzo del 2012 con l'occupazione dell'Ex-Asilo Filangieri¹ da parte di un collettivo di lavoratori dell'arte, della cultura e dello spettacolo (coop. La Balena), in segno di protesta contro l'abbandono di un progetto di restauro promesso dalle autorità. L'edificio avrebbe dovuto infatti ospitare un "Forum Universale delle Culture" ma il progetto non partì mai. L'occupazione diventò un presidio, il collettivo si aprì alla cittadinanza e per finire nei mesi successivi si sciolse in una assemblea cittadina più larga, che iniziò un dialogo inedito con l'esecutivo cittadino (Cagnazzi 2017).

«A Napoli, nel 2011, la neonata giunta De Magistris aveva inserito nello statuto comunale un primo riconoscimento dei Beni Comuni, ancora legato però alla definizione proposta dalla Commissione Rodotà nel 2007-'08. Condizione, questa, che apriva a scenari potenzialmente interessanti ma ancora distanti dal riconoscimento di un'idea dei beni comuni come autogovernati dalla cittadinanza» (ibid.).

E, in effetti, dal 2012 al 2015 un tavolo di lavoro tra cittadini e giunta pervenne alla "Dichiarazione di uso civico dell'Asilo" che riconobbe l'edificio e le attività che vi si svolgono come *Beni comuni*, da gestire in compartecipazione con le associazioni cittadine². L'occupazione e l'autogestione dell'Asilo divenne in qualche modo un catalizzatore per altri "spazi liberati" nella città; nello stesso 2015 altre strutture appartenenti al comune ma chiuse o dismesse per mancanza di risorse vennero occupate, ripulite e riaperte. La storia dell'Asilo si inserisce quindi in un contesto più ampio di recupero del patrimonio da parte dei cittadini. Nel 2016 vennero così riconosciuti altri sette "spazi liberati", quali Beni comuni della città, dati in gestione alle associazioni cittadine.

«Villa Medusa e l'ex Lido Pola a Bagnoli, l'ex Opg (ex Monastero S. Eframo nuovo) e il Giardino Liberato (ex Convento delle Teresiane) a Materdei, l'ex Conservatorio di Santa Fede (Liberata) e lo Scugnizzo Liberato (ex-carcere Filangieri, ex Convento delle Cappuccinelle) al

centro storico insieme alla ex Schipa a via Salvator Rosa, non sono assegnati con la delibera n. 446/2016, ma riconosciuti come "spazi che per loro stessa vocazione (collocazione territoriale, storia, caratteristiche fisiche) sono divenuti di uso civico e collettivo, per il loro valore di beni comuni".»³

Questi spazi, recuperati con un lavoro non indifferente in quanto si erano trasformati in discariche abusive, oggi sono gestiti da associazioni giovanili (spesso, come nel caso nel centro storico dello "Scugnizzo liberato", con l'appoggio sostanziale dei genitori) che li hanno trasformati in luoghi di aggregazione, di attività di doposcuola, di concerti e spettacoli aperti a tutti. Il sindaco rivendica questa strategia di recupero della città, dal basso, come uno dei pilastri della rinascita di Napoli (De Magistris e Ricca 2017).

Partendo da queste semplici osservazioni mi dico che nel futuro questa città non potrà più funzionare senza una partecipazione attiva dei cittadini, ciò che dal punto di vista del rapporto valore d'uso/valore di scambio pone un problema nuovo. E cioè che il valore d'uso della città (nel contesto attuale) non può essere generato senza l'intervento dei cittadini. Infatti la gestione condivisa degli spazi costituisce un salto qualitativo: dalla partecipazione (intesa come accompagnamento di un progetto) al riconoscimento del lavoro dei cittadini (della società civile) che crea valore che si protrae nel tempo, idealmente senza scadenze. Si è visto all'inizio che il valore viene prodotto mediante il lavoro ed è il lavoro che crea materialmente la città e i servizi che la fanno vivere. Il lavoro dipende come sappiamo dal livello dei salari, tuttavia nel caso del recupero degli spazi liberati e della loro gestione il valore viene creato con lavoro non remunerato. E questo pone il problema del finanziamento a lungo termine della gestione della città (di quella parte, sempre più importante, gestita dai cittadini).

Come concludere? Vorrei ancora accennare al fatto che poco prima della fine del suo primo mandato la giunta De Magistris cercò di introdurre un "reddito minimo di cittadinanza" («per tutti i residenti a Napoli da oltre 24 mesi, di maggiore età e con reddito inferiore alla soglia di povertà, da attuare firmando con il

comune un patto di accompagnamento al lavoro e alle attività socialmente utili al fine del reinserimento in città»⁴). Ad oggi non è ancora entrato in vigore (e quasi certamente non sarà mai attuato) ma ci si può domandare se quella del reddito di cittadinanza non sia la strada da percorrere per finanziare la partecipazione e soprattutto l'autogestione di spazi come questi, non soltanto a Napoli. Tutto ciò andrebbe approfondito, ma nel contesto dell'urbanizzazione odierna (neoliberale) ove predomina il valore di scambio del suolo non è difficile immaginare che proprio la partecipazione dei cittadini alle trasformazioni urbane diventi l'indicatore della vivibilità e della sopravvivenza stessa della città come luogo di residenza e spazio complesso di incontro, di scambio e di trasformazione sociale.

Gian Paolo Torricelli

Note

¹ L'Ex Asilo Filangieri è un edificio risalente al XVI secolo che funzionò come fabbrica per l'esercizio di arti e mestieri appartenenti al convento di San Gregorio Armeno. Negli anni '20 del XX secolo fu acquistato dalla contessa Gilia Filangieri di Candida che lo destinò a convitto per giovani orfani; in seguito si caratterizzò come un collegio, ma dopo il terremoto del 1980 venne abbandonato (per informazioni sulle le attività che vi si svolgono: <http://www.exasilofilangieri.it/>).

² <http://www.exasilofilangieri.it/regolamento-duso-civico/>

³ <http://www.exasilofilangieri.it/napoli-7-spazi-liberati-diventano-beni-comuni/>

⁴ Fonte: Wikipedia/it.

Riferimenti

Barr J., Smith F. and Kulkarni S. (2015). What's Manhattan Worth? A Land Values Index from 1950 to 2013. New York: Rutgers University Working Paper, Wp2015-002.

Cagnazzi A. L. (2017). Ex Asilo Filangieri di Napoli: uno spazio di possibilità. *cheFare.com*, aprile 2017 (<https://www.che-fare.com/ex-asilo-filangieri-napoli/>)

De Magistris L. e Ricca S. (2017). *La città ribelle*. Milano: Chiarelettere.

Labica G. et Benussan G. (ed. 1982). *Dictionnaire critique du marxisme*. Paris : PUF.

Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris : Anthropos.

La fugace eternità del tempo

Il tempo scandisce le vite dei personaggi dei romanzi come anche le nostre, intorpidisce la loro e la nostra giovinezza nella mite ferocia di una ininterrotta sequela di giorni, che sciamano come un fragile surrogato di eternità e segnano una traccia fatta di memorie.

Il senso del “sé” che ne scaturisce lo chiamiamo variamente anima, essere, fenomeno, ma in definitiva è l'unica forma di esistenza che ci è concessa. Esistiamo nel tempo come facoltà di ricordare di ciò che siamo stati; ci intrecciamo ad esso come tralci di vite al punto che se delle cesoie ne ostruissero il flusso in un qualche punto o lo interrompessero del tutto, ricadremmo sulla superficie di un presente vuoto e imperscrutabile, ridotti a nient'altro che all'occhio asettico e inconsapevole di una telecamera, cloni tutti di Jimmie G., il marinaio di Oliver Sacks perduto a causa della sindrome di Korsakov in un perenne 1945, o del Barney di Mordecai Richler, affondato alla fine della sua caotica esistenza nel caos senza luce dell'Alzheimer.

Esistere è anche interrogarsi sul tempo. Sulla sua natura. Essere almeno una volta Richard Elster di Don DeLillo; stare seduti a bere un drink nel deserto con il regista Jim Finley cercando di capire la vita attraverso la riflessione sulle profondità geologiche del tempo, la sua durata, le sue dissolvenze tra flashback e flashforward, distendendone la complessità nelle volute della lenta disamina affidata all'estenuante moviola di un film o di interminabili conversazioni: “— Il tempo che si sgretola. Ecco cosa sento qui. Il tempo che lentamente invecchia. Diventa vecchissimo. Non giorno dopo giorno. Si tratta di un tempo profondo, tempo epocale. Le nostre vite che si ritirano nel lungo passato. Ecco cosa c'è qui. Il deserto del pleistocene, la legge dell'estinzione.”.

Siamo fatti della stessa sostanza del tempo, ma la coscienza edifica sé stessa sul procedere e sgretolarsi degli attimi. Ciò che acquistiamo in coscienza lo perdiamo in quantità di vita, con un rapporto inversamente proporzionale: è il tempo umano

che in Punto Omega Don DeLillo definisce “tempo inferiore”, quello della “gente che controlla l'orologio e altri aggeggi, altri sistemi che aiutano a ricordare”, “quello che scorre via lentissimamente dalla nostra vita”.

La letteratura esplora per noi barriere, postula modi e con l'ultima creatura di DeLillo, *Zero K*, confina il tempo nello spazio della clinica Convergence, lo procrastina *sine die* nelle sue sofisticate stanze-laboratorio dove la sospensione criogenica proietta i malati nelle abbaglianti lande di un'attesa indeterminata, dentro capsule di azoto liquido verso un futuro aleatorio ma pur sempre futuro. È un'attesa che non è morte e non è vita, né coscienza di esistere, ma scommessa dell'uomo con o forse (è una possibilità) contro Dio; scommessa della scienza contro o forse (anche questa è una possibilità) con la fede: l'immortalità dei corpi contro l'immortalità dell'anima.

E il Punto Omega, la teosofia di Pierre Teilhard de Chardin, si capovolge e lascia il passo allo zero assoluto di Kelvin. E il Dio che ha posseduto l'inizio del mondo, che nel “*Fiat lux*” primordiale ha acceso la catena degli eventi e della vita, viene oscurato dalle ombre faustiane e dalla nuova divinità ctonia, il ricchissimo Ross Lockhart, che aspira a possederne invece la fine e tenerne le chiavi e i segreti, e che incarna l'assioma con cui si apre *Zero K*: “*Tutti vogliono possedere la fine del mondo.*”.

È una nuova idea di resurrezione, Artis, la seconda moglie che Ross Lockhart vuole ibernare, è una rivisitazione laica e scientifica di luoghi di evangelica memoria o, andando più indietro nel tempo, un baluginio, come in un teatro delle ombre, di Orfeo ed Euridice, sconfitta quest'ultima...l'altra chissà.

Risuona la convinzione di Lockhart: “*Un giorno sarà possibile neutralizzare le circostanze che conducono alla fine. La mente e il corpo verranno risanati, riportati in vita.*”.

Ma non c'è nulla di profetico in tutto ciò, piuttosto di scientificamente assodato dal punto di vista medico,

tecnologico, al più filosofico secondo il finanziere e fondatore di Convergence: “*Qui non c'è niente di ipotetico. Niente di velleitario o marginale. Uomini, donne. Morte, vita.*”.

Tuttavia non può sfuggire, di certo non a DeLillo, quanto Ross Lockhart ricordi Max More, filosofo del Transumanesimo e dell'Estropianesimo e direttore della futuristica organizzazione no profit *Alcor Life Extension Foundation*, nata nel 1972 a Scottsdale in Arizona, che come la clinica Convergence del romanzo conduce ricerche sulla crionica e che conta oltre cento pazienti di varie nazionalità (reali e non d'inchostro!) conservati in azoto liquido, il primo dei quali è stato il professore di psicologia James Bedford, ibernato all'età di 73 anni, il 12 gennaio del 1967 dalla Cryonics Society of America della California e trasferito nel 1991, dopo il fallimento di quest'ultima, in una criocapsula della Alcor. Sembrerebbe che per una volta la fantascienza abbia preso le mosse dalla realtà.

È comunque il punto zero del tempo. Sospensione, annullamento... ma la letteratura come la vita non trascura nessuna possibilità, nemmeno la ripetizione e l'inversione (e nulla importa se tali concetti abbiano nobili retaggi filosofici, pitagorici, platonici o nietzschiani che siano). Entrambe le figure, ripetizione e inversione, le troviamo tra le pagine di *Ti con zero* di Calvino, nel volo sospeso a mezz'aria della freccia e del leone, immobili come in un fotogramma, mentre il cacciatore disnoda le suggestioni di un *déjà vu* risolvendole nell'inversione e nell'eterna ripetizione di ogni istante: “*se il tempo dell'universo è cominciato a un certo momento e continua in un'esplosione di stelle e nebulose sempre più rarefatte fino al momento in cui la dispersione raggiungerà il limite estremo e stelle e nebulose riprenderanno a concentrarsi, la conseguenza che devo trarne è che il tempo ritornerà sui suoi passi, che la catena dei minuti si srotolerà in senso inverso, fino a quando non si arriverà di nuovo al principio, per poi ricominciare, tutto questo infinite volte*”. Calvino tende comunque a

t e m p i

un suo tempo zero, che non è i - 273,15 °C di Don DeLillo bensì l'immobilità, l'idea “di costituire un punto fisso nelle fasi oscillanti dell'universo”, il fermarsi - freccia, leone e arciere - sospesi per sempre nell'eterna staticità di un momento, l'immagine-movimento di Deleuze. Che però ha il sapore della fine e che la vita avversa.

Se ancora la tecnologia non può, né può alcuna *consolatio* filosofica di senecana ascendenza, alla letteratura invece è dato come un geniale giostraio far andare il tempo in tutte le direzioni che si irradiano da un punto, e i romanzi diventano macchine del tempo e il tempo cicli-

co della filosofia diventa loop temporale, che Ransom Riggs nel libro *La casa per bambini speciali di Miss Peregrine* (la cui versione cinematografica è uscita nelle sale italiane a dicembre) immagina come un anello, un tunnel pieno di “una luminescenza molto suggestiva” e che somiglia a “un buco nella pasta di pane fresca”, nel quale “se non ci infili un dito ogni tanto, si richiude” esplodendo come un petardo per la pressione accumulata in quanto sistema chiuso :”puff!”

Nell'anello temporale di Miss Peregrine, nel loop che imprigiona l'orologio della sua casa per Jacob e i suoi amici il domani non arriva mai:

è sempre il 3 settembre del 1940, un ciclo di 24 ore alla fine delle quali, come se qualcuno pigiasse il tasto reset, la giornata ricomincia daccapo, rendendo quel posto allo stesso tempo “un paradiso e una prigione”.

Il fatto poi che il libro sia corredato da vecchie e autentiche fotografie “vernacolari” (la *Vernacular photography* è la fotografia non professionistica degli istanti di vita comune di gente comune, come accade ad esempio su Instagram), che ritraggono – scambiando magistralmente i binari di realtà e invenzione - i personaggi immaginari del racconto, potrebbe aprire molteplici riflessioni, ad esempio sulla possibilità di un tempo T_0 fissato nell'immagine sbiadita e riportato ad libitum a $T_1...T_2...T_3...e$ qualsivoglia istante. E allora forse ha ragione Calvino nella chiusa di *Ti con zero* quando scrive: “un passato da trasmettere non esiste, e solo esistono tanti futuri che correggono il corso del passato, che gli danno forma, che lo inventano [...] Tutto quel che possiamo dire è che in certi punti e momenti quell'intervallo di vuoto che è la nostra presenza individuale viene sfiorata dall'onda che continua a rinnovare le combinazioni di molecole e a compilarle o cancellarle”.

Così anche noi, tra letteratura, scienza e “corsi e ricorsi” fantascientifici e storici, viviamo cercando di prendere tempo al tempo, camuffarlo, diluirlo, eternizzarlo con le armi della fede, della logica filosofica, della finzione narrativa e cinematografica e di una prometeica tecnologia, combattuti tra le due sponde del sogno di essere Dio e il timore di diventarlo davvero.

Giusi Maria Reale



Oliviero Toscani, *Bambini a Ostuni*, 1964, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)

tempi

Due liriche di Stefano Strazzabosco

Dalla raccolta *66, Il Ponte del Sale*, Rovigo 2013

Dalla raccolta *66, Il Ponte del Sale*, Rovigo 2013.

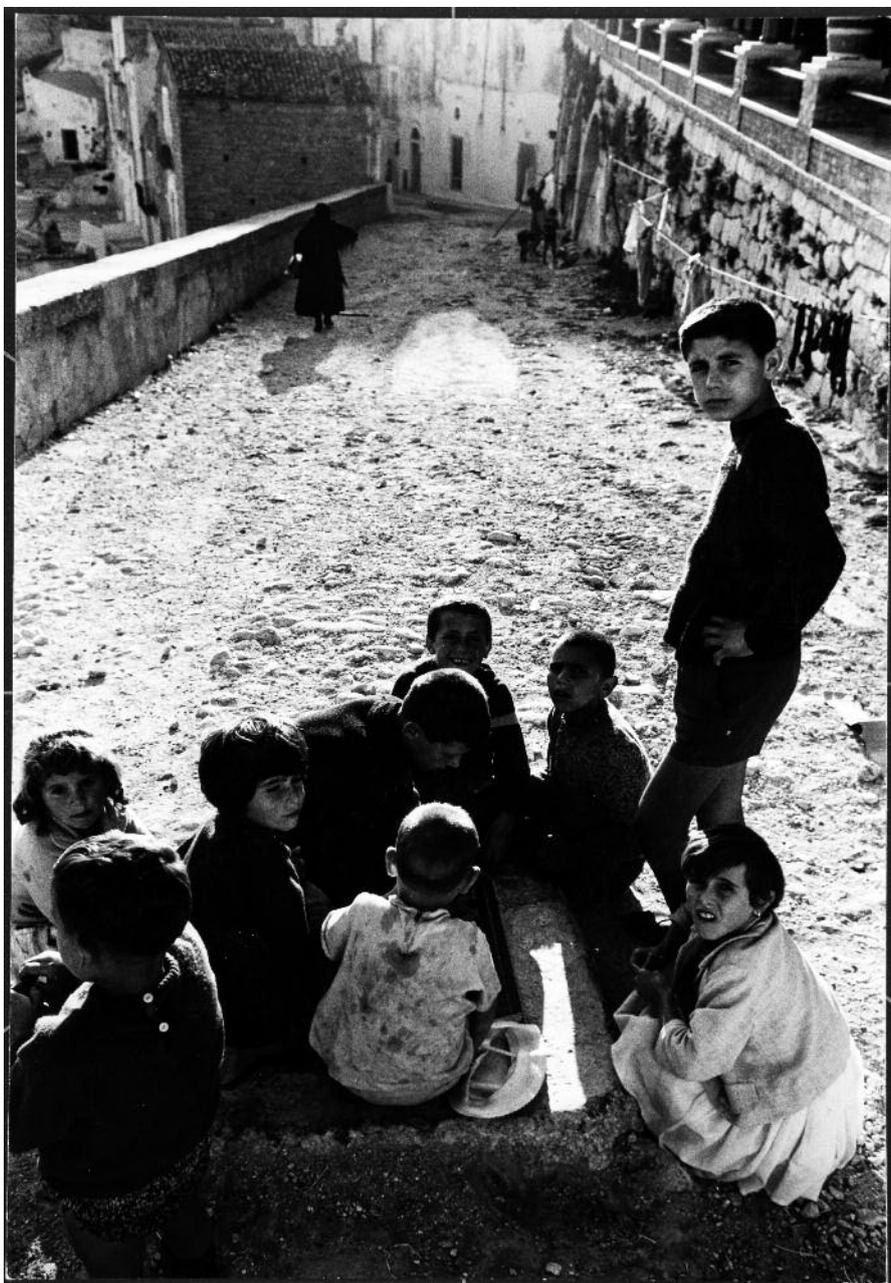
Che si tratti di un libro ricco, decisamente sbilanciato sul registro lirico, basterebbe a confermarlo l'analisi del testo *Legato a un palo il logaritmo*, dalla sezione “Controtempo”:

*Legato a un palo il logaritmo dei secoli
dormicchia nel suo sonno millenario.
È presto per partire e nonostante
il freddo quello insiste
sul suo tasto di sempre. Sogna. Quando
io taglio il pane, lo condisco, lascio
briciole buone per gli uccelli e i morti
che aspettano pazienti di mangiare*

La lirica (che figura alle pp. 66 e 69) nella versione autografa occupa, nell'economia del volume, la pagina 66 e assume pertanto un valore particolare ed esemplare rispetto alla poetica dell'autore, molto sensibile anche per ascendenze familiari (la madre era una matematica, il padre un ingegnere), non solo alle suggestioni della poesia, ma pure a quelle della geometria e della matematica: una pulsione interiore all'ordine, all'armonia, all'equilibrio, all'illimitato e al rigore della razionalità che si scontra inevitabilmente con l'asistematicità della vita, la sua apparente casualità, l'esperienza quotidiana del limite e della perdita. Rimettere ordine nel caos primordiale sembrerebbe la causa fatta propria dal poeta, con l'ausilio tuttavia di strumenti insoliti: il cuore ed il ritmo (salvo un settenario e un verso ipermetro – il primo – gli altri versi risultano tutti endecasillabi), come i romantici sulla scorta di Omero o Virgilio con le loro discese all'Averno, anche se a polarità invertite, perché sono i morti, qui, a risalire tra i vivi; la risorsa dell'imma-

ginazione e del fantastico/surreale sulla scia di tanta letteratura ispanoamericana (e tuttavia, si tratta di un surreale tutto veneto, condito in salsa vicentina alla maniera di Parise); la razionalità delle geometrie non euclidee, che aveva già ispirato le opere di Escher e Dalí (gli *Orologi molli*), in controtendenza rispetto agli orientamenti delle scienze moderne; e ancora lo strumento povero di un palo, che funge, allo

stesso tempo, da simbolo cosmogonico di ordine ed equilibrio, così come da equivalente del legame strettissimo con la terra e con la città natale, Vicenza, che ci viene restituita, con grazia ed eleganza, nei suoi luoghi più autentici: le sue chiese barocche, le piazze e la Basilica Palladiana (*C'è ancora questa piazza larga e bagnata*, p. 22), Villa Valmarana sul Colle di San Bastiano (p. 23) e il Ponte di



Oliviero Toscani, Gruppo in Ostuni, 1964, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)

San Michele, testimone fuori campo e muto del dialogo notturno nella lirica *Stanotte la pioggia è erratica e argentina* (p. 16). Il palo, tuttavia, nella cultura dei nativi del Nordamerica, può valere anche da strumento di tortura, allo stesso modo di come troppo spesso la scienza coniugata alla tecnica si sono rivelate ferale nella storia dell'umanità.

Legata al palo dell'oggettività e della non contraddizione, la scienza non può dirci più nulla sul mistero della vita («... e invece / no, non è vero, non è falso, sì»; *Ci sono poche cose, anzi pochissime*, p. 49), come già riconosceva Wittgenstein, non a caso citato in esergo alla raccolta: le sue aspirazioni appaiono pertanto sogni e in un "sonno millenario" si risolve la sua storia; ma anche la categoricità del principio di non contraddizione aristotelico viene seriamente messo in discussione. Sono, piuttosto, le briciole del pane dopo che è stato condito, ovvero le cose in apparenza più insignificanti e che non si lasciano ridurre a misura, che ci sostengono davvero e rompono il velo delle apparenze: tra queste, un posto di rilievo è occupato senz'altro dal linguaggio poetico che si alimenta, nient'affatto casualmente nel caso di Strazzabosco, di lacerti o di costrutti sintattici propri del dialetto. Sono i defunti, ancora, i nostri angeli custodi, il sale con cui condire il nostro pane, in linea con un'apertura ai morti tutta novecentesca e veneta.

L'impianto metrico della lirica appare abbastanza regolare, distribuita su sei versi endecasillabi, più un settenario ed un verso ipermetro, e con l'adozione di una forma chiusa quale l'ottava. Dal verso 3 alla fine, però, Strazzabosco ricorre insistentemente all'inarcamento, con una spezzatura della sintassi che interrompe e rallenta anche il ritmo assumendo valore di controcanto antiletterario e antilirico. Tale appare, del resto, anche l'apparato fonico del testo, del tutto privo di rime, rimpiazzate egregiamente da assonanze e consonanze. Il "canto" tuttavia, anche se volutamente compresso, non viene sacrificato del tutto e non manca di armonici. Da segnalare, inoltre, l'opposizione velata, ma forte, fra la prima e la seconda parte della lirica: quella cioè fra l'area tematica del "sonno"

e l'area della "veglia", con echi che rimandano alla parabola evangelica delle vergini sagge in solerte attesa dello sposo, come al pensiero di Eraclito nell'opposizione tra svegli e dormienti.

Nel finale s'intravede una sfumata citazione del più surreale fra i testi di Leopardi, il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, risolto da Strazzabosco in chiave ironica. Ma è possibile anche un'altra lettura: dopo aver giocato coi numeri e con le loro pretese di verità, il poeta opera uno scarto deciso sia nei temi (la vita e la morte), sia nel tono che, da ironico e scanzonato, diviene serio e quasi sentenzioso, mentre nel testo, dopo le astrazioni del calcolo matematico, fa irruzione la vita attraverso il riferimento concretissimo al pane e agli uccelli.

Per un lettore veneto, inoltre, quell'accento finale ai morti «che aspettano pazienti di mangiare» non può non evocare questi altri versi del polesano (ma nato a a Vicenza!) Eugenio Ferdinando Palmieri: «Povari morti, mi ve invito tutti. / Andemo a la Campana e dal Sison / - tarine sgonfe de bigoli suti - / andemo a la Fontana e al Canevon. // Andemo con i noni e con i fioi, / eco el tabaco da impegnir le pipe, / ronfa paroli sgonfi de fasoi, / o morti rovigoti; oggi tripe» ("Poveri morti, siete tutti invitati, / Andiamo alla Campana e al Sison / - terrine ricolme di pastasciutta - / andiamo alla Fontana o al Canevon. // Andiamo assieme ai nonni e ai figli, / eccovi il tabacco per riempire le pipe, / borbottano paiuoli ricolmi di fagioli, / o morti di Rovigo: oggi tripe", E. F. Palmieri, *Ostarie*, versione in italiano dello scrivente) per una poetica - quella di Palmieri - che viene distinguendosi da ogni altra per la marcata matericità e che richiede pertanto un approccio e un'assimilazione più viscerali che estetiche, più emotive/empatiche che razionali, più di pancia insomma che d'orecchio o di testa.

Quando dai campi viene su la luna grande che pare un altro cielo sfatto, liquido e fondo come un suono piatto d'acque stagnanti, soffocate piante

e poi le donne e gli uomini che vanno nella campagna lutea con calici alti e sottili quali gli apparecchi

per misurare il vento e invece stanno per bere quella luce d'occhi e camminano lenti.

Si tratta di un notturno visionario dominato dalla luce quasi algida della luna, una scenografia che deve qualcosa sia a certe atmosfere sospese e minacciose di H. P. Lovecraft, sia (ad un livello diverso) ai notturni di Tasso, Leopardi e, soprattutto, di Pascoli: Tasso per la diffusa musicalità degli endecasillabi, Leopardi per la dominante lunare, Pascoli perché il cielo è "sfatto" e la luce della luna "lutea", di un colore giallognolo, febbrile e quasi funebre. Dal punto di vista sintattico la lirica si risolve in un unico lungo periodo distribuito su due strofe e aperto da una subordinata temporale alla quale seguono proposizioni di pari grado, mentre risulta assente la principale, particolarità che vale a rafforzare sul piano strutturale quell'impressione di sospensione e di spaesamento di cui si diceva in apertura, quasi che il poeta ci volesse suggerire che ci troviamo al cospetto di un terreno malcerto ed insicuro sul quale dobbiamo muoverci a tentoni, non semplicemente sul piano dell'esistenza, della fede, della scienza, dei valori o della politica (tutte dimensioni ben presenti nella raccolta 66), ma addirittura su quello della lingua, di tutti sicuramente il più aleatorio. Il che non comporta minimamente un approdo al relativismo, dal momento che l'opzione va interpretata piuttosto quale conferma indiretta dell'estrema complessità del reale. La scena fantasmatica che se ne profila farebbe quasi pensare ad un effetto cinematografico di dissolvenza contestualmente ad una giornata di nebbia su una pianura che appare e scompare ovattando anche i suoni. La subordinata di apertura, inoltre, evoca di prepotenza *l'incipit* (e le atmosfere opprimenti) dello *Spleen* di Baudelaire, poeta con cui il vicentino mostra più di un'affinità. Un'attenzione particolare andrebbe poi concessa al *topos* del sogno/sonno, implicitamente tematizzato nella lirica e risolto alla maniera di un Calderòn de la Barca. Ne deriva una forte connotazione onirica che alimenta un senso di incompiutezza e quasi di inettitudine ad esistere, come accadeva in alcune novelle di Pirandello o nel *Mattia Pascal* allor-

ché il protagonista perveniva alla certezza che la vita “non conclude”. Un’apertura ed un taglio decisamente surreali, dunque, del tutto in linea con la poetica dell’autore nutrita di squarci spiazzanti e voli onirici, ma coerente con una precisa linea poetica, ovvero quella di un surreale che affonda le proprie radici nel panorama letterario e pittorico del Veneto includendo molti altri scrittori e poeti da Parise a Zanotto, da Bressan (quello di *Vose par S.* in particolare) a Di Palmo. Sullo sfondo di una tale coreografia stranianti, l’autore ci offre un saggio del suo profondo radicamento alla tradizione veneta, in lingua come in dialetto, sia in ragione di alcuni costrutti modellati sul parlato (ad esempio la luna che, anziché sorgere, “viene su”, con piena adesione alla sintassi del dialetto e alla sua espressività) sia per quelle acque stagnanti che provengono, lontanamente, dalle suggestioni esercitate sull’au-

toire dai “palù” di zanzottiana memoria (in *Meteo*, poi in *Sovrimpressioni*) come dalla lettura di Sandro Zanotto (dell’*opus* poetico in dialetto del trevigiano, ma anche dei suoi romanzi, in particolare lo splendido *Delta di Venere*, e poco importa se si tratta di guadagni maturati successivamente alla composizione della lirica in oggetto), senza trascurare quella congrega di uomini e donne smarriti nella campagna che portano impresso il marchio di un altro poeta veneto, Luigi Bressan, per non parlare di una conterranea di Strazzabosco, la vicentina Nerina Noro con le sue oscillazioni visionarie tra realtà e sogno. Decisamente spiazzanti, pertanto, risultano quei calici sottili come anemometri, impossibilitati a svolgere propriamente la loro funzione (di calici per un brindisi improbabile, appunto, se il liquido da bere è una luce d’occhi). A compensare questo caos solo apparente, rafforzato dalle

spezzature degli inarcamenti, interviene la fitta tessitura delle rime, delle assonanze e delle consonanze cui sembra affidato il compito di fissare la trama di un ordito estremamente impalpabile e quasi evanescente. Ma questi versi occultano ulteriori sorprese: da una parte la disposizione a quella dilatazione ad ampio raggio del campo del poetabile che il poeta di Vicenza ha in comune con la stagione del barocco (che a Vicenza, per inciso, ha lasciato vestigia significative sul piano architettonico e pittorico), arrivando ad affiancare alla nobile luna strumenti tecnici decisamente più prosaici come gli anemometri o, altrove [ad esempio nelle liriche (*res publica*) o *Legato a un palo il logaritmo*, sempre in 66], certe leggi della scienza e le coordinate cartesiane; dall’altra Strazzabosco ci fornisce un esempio concreto di quell’arte del dissimulare onestamente che era cara a Torquato Accetto, sfumando su una campagna attraversata da cortei di uomini e donne - simili a moderni benandanti - che innalzano alti calici per distillarvi quella luce diffusa procedendo solenni: grazia ed eleganza, unite ad una misurata dose di argutezza. D’altra parte la familiarità dell’autore con i modelli provenzali, chiamati in causa espressamente fin nel titolo della sezione “Chivau”, in 66 (ma va menzionato almeno il pregevole compianto di Strazzabosco in memoria di Pasolini, pienamente rispondente alle norme del genere: *P-Planh per Pier Paolo Pasolini*, foto di Graciela Iturbide, scritti di Juan Gelman e Michele Presutto con versioni in spagnolo e friulano, Sinopia, Venezia 2014), farebbe pensare, quanto all’impianto tematico della lirica, ad una sequenza di realtà spiacevoli sulla scorta dell’*enueg* trobadorico. Questo a conferma della ricchezza, come della complessità, della poetica del vicentino.

Maurizio Casagrande

Oliviero Toscani, Autoritratto (donna con fotografia di Toscani come ciوندolo), V semestre, 1964, aprile, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)



poesia

Il vescovo Mario Sturzo e Nicolao della Flue

Questa nota della nostra rubrica rappresenta una piccola novità: nella forma, non nella sostanza.

Negli ultimi tempi sono stato vicino a un insegnante novantenne che stava per pubblicare un'interessante ricerca che comprende alcune lettere che Mons. Mario Sturzo, fratello del più noto Luigi, fondatore del Partito popolare italiano e vittima sacrificale del Vaticano al fascismo.

Mario Sturzo è stato vescovo della

diocesi di Piazza Armerina, la città legata alla Villa del Casale e agli splendidi mosaici, dal 1903 al 1941, anno della sua morte. Due personaggi, i fratelli Sturzo, controcorrente nelle pratiche sociali della chiesa dell'epoca, soprattutto dopo la firma dei Patti Lateranensi l'11 febbraio 1929. Luigi fu costretto a emigrare prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti fino alla conclusione della Seconda guerra mondiale.

Mario fu boicottato dalle gerarchie

ecclesiastiche nella sua azione pastorale. Gli fu vietato di scrivere di pedagogia, di occuparsi delle nuove generazioni, di pubblicare qualsiasi testo senza autorizzazione preventiva. Fu ridotto al silenzio.

Verso al fine dell'Ottocento, i fratelli Mario e Luigi Sturzo curavano una pubblicazione settimanale, "La Croce di Costantino", aiutavano le classi meno abbienti nei loro bisogni, si fecero portatori di iniziative sociali, favorivano il sorgere di Casse rurali ed erano diventati punto di riferimento di quei ceti sociali che si riconoscevano nella "Rerum novarum" di papa Leone XIII.

Recentemente don Lillo Buscemi, giovane parroco della Chiesa Anime Sante del Purgatorio della mia città, ed eminente studioso di teologia e insegnante di Teologia morale presso l'Istituto San Paolo di Catania, ha pubblicato un interessantissimo studio sul vescovo Sturzo: "Un Vescovo in dialogo con la sua Chiesa: Mario Sturzo e le sue lettere pastorali". A pagina 26 don Lillo Buscemi riporta un brano di una Pastorale molto significativa dell'idea di società che il vescovo Sturzo aveva in mente:

"... la nostra attività vuole essere molteplice oggi: demolire tutte le concerie degli errori, dei falsi sistemi che impediscono l'attuazione sociale del cristianesimo; ricostruire l'edificio del bene socialmente, come uno dei mezzi per richiamare al bene gli individui. Desolante assai è l'ora presente. E' l'ambiente sociale corrotto che corrompe. Quando avremo fondato delle associazioni e avremo aiutato il popolo a sorgere dalla miseria che l'opprime; quando l'avremo fatto nostro e noi

Oliviero Toscani, Particolare di pulitura del grattacielo Pirelli in Milano, 1963, maggio, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)



ci saremo fatti suoi salvatori; allora, dopo trattati gli interessi del corpo, ci sarà agevole trattare gli interessi dell'anima. Creeremo nelle nostre associazioni un ambiente nuovo, pieno di fede, di pietà, di Gesù". Un antico comunista, oggi sarebbe definito, questo santo Uomo.

Ma torniamo alla ricerca del prof. Vincenzo Galesi.

Di che si tratta. Il vescovo Sturzo inizia una corrispondenza con un giovane, Gaetano Amato, classe 1916, che dopo aver perduto il padre, durante il Primo conflitto mondiale, entra nel seminario di Piazza Armerina nel 1927 e ne esce due anni dopo.

Nel 1934 attende alla sua laurea in filosofia all'università di Roma con Giovanni Gentile e ricorre al vescovo Sturzo affinché gli dia dei consigli, e non solo bibliografici, per il suo lavoro. Le lettere pubblicate sono solo quelle del Vescovo e non quelle di Gaetano. Ma da una lettura attenta si riescono a ricostruire tutti i consigli richiesti dal giovane Gaetano e dati dal Vescovo. Una lettura appassionante, piena su suggerimenti che, ogni tanto, esulano dagli interessi bibliografici per la tesi di laurea.

Don Mario interviene, con buoni consigli, sui bisogni del giovane, sulle perplessità della sua vita sentimentale. Al suo Paese aveva lasciato la fidanzata, la buona e pia Margherita, mentre a Roma conosce una giovane dalla quale si invaghisce.

Il vescovo è prodigo di buoni consigli con citazioni ed esempi illuminanti. Tra l'altro non mancano le polemiche tra il giovane Gaetano, pressato dalle teorie neoidealiste di Giovanni Gentile, messe all'indice dalla Chiesa.

Il perché di questa nota Sud/Nord. In una lettera del 28 giugno 1938 il Vescovo Sturzo, indica al giovane Gaetano il libro di Aristide Isotta su "B. Nicolao della Flue, Patrono della Svizzera" e pubblicato dall'Unione

Popolare Cattolica Ticinese. Nella risposta, Gaetano, si presume, abbia chiesto maggiori informazione sulla Mistica del Patrono della Svizzera. Così il 30 agosto Mons. Sturzo soddisfa questa esigenza del giovane amico.

Gaetano, dopo qualche perplessità sulla scelta della tesi di laurea, completa gli studi con Gentile nel 1938 in Filosofia e l'anno dopo prende una seconda laurea in Lettere (Filologia romanza), sempre a Roma con il prof. Giulio Bertoni. Dal 1941 al 1978 insegna nei licei e pubblica numerosi testi e romanzi presso l'editore Salvatore Sciascia Caltanissetta/Roma, indice di buona qualità.

Rosario Antonio Rizzo

Lettera 58

Parla del mistico B. Nicolao della Flue.

Vescovado di Piazza Armerina
Piazza Armerina, 30 Agosto 1938

Caro Gaetano,
Mando la promessa lettera sul B. Nicolao della Flue con ritardo perché mi è proprio mancato il tempo. Il B. Nicola è un mistico molto diverso dal Newman; è un contadino ignorante che dopo esser vissuto parecchi anni in matrimonio e aver avuti dieci figli lascia la famiglia e si ritira in solitudine a vivere d'orazione nel più assoluto digiuno. Pure, in quanto mistico, è quello stesso che è il Newman: l'uomo che non vede altri che Dio, perché tutto quello che



Oliviero Toscani, La Santa vocazione, in Sicilia, lavoro di III semestre, 1963, ottobre, Zürcher Hochschule der Künste, ZHdK / Archiv (originale in bianco e nero)

vede lo vede in Dio, e in tutto quello che vede Dio. La risoluzione di tutte le cognizioni e di tutte le realtà del binomio Dio e io non è privilegio del Newman, ma è la mistica che si attua in tutti coloro che, purificati d'ogni egoismo, meritano da Dio l'esperienza del divino. Non è dunque un atteggiamento intellettuale, ma una realtà di vita e d'amore.

Il Beato Nicolao praticò il digiuno e le altre austerità sin dai primi anni; giovane fu soldato non mercenario e combatté solamente per la patria; combatteva e pregava; non tollerava le ingiustizie e addolciva la sorte dei vinti e prigionieri, e impediva, quando era da lui, rapine e saccheggi. Nel tempo che già aveva preso moglie ed aveva figli, fu richiamato sotto le armi e nominato capitano. Ai suoi uomini diceva: «Pietà del vinto, misericordia dei paesi occupati; dividete il vostro pane coi derelitti, gli orfani e le povere vedove col vostro mantello; non rubate nemmeno un chicco di frumento; risparmiate la Casa del Signore e gli edifici che vi sono consacrati».

Sicché Nicolao visse da mistico anche dove par che la mistica non possa aver posto, nel matrimonio, nella milizia, nella guerra. Si direbbe che era nato mistico. Pure non andò in solitudine per naturale tendenza o per convincimento, ma perché udì una voce nel cuore che gli diceva: “Abbandona ciò che ti è caro e l'Onnipotente sarà con te”; parole che trovarono tale profonda eco nel cuore da vincere il sacro affetto che lo legava alla moglie e ai figlioli.

Ebbe il consenso della moglie, ma dopo non breve resistenza; regolò la cessione dei beni che possedeva; benedisse la moglie e i figlioli, e uscì non sapendo dove la Provvidenza l'avrebbe condotto.

Errò aspettando il cenno divino; prese consiglio da persone sagge che incontrò sul cammino; un raggio del cielo gli indica la profonda gola dove spumeggia la Melcha, chiamata Ranft, a circa un'ora di cammino da Sachln, il villaggio dove egli nacque. Qui ferma la sua dimora e qui comincia il digiuno assoluto che durerà vent'anni.

Dicono che prima di arrivare a Ranft, mentre la tentazione lo spingeva a ritornare in famiglia, un acutissimo dolore lo trafigge; come un fulmine si abbatte su di lui; e a lui sembra che una mano gli strazi le viscere.

Da quel momento non sentì più gli stimoli della fame e della sete. Dedicava alla preghiera il tempo che corre dalla mezzanotte al mezzogiorno; dopo accoglieva i pellegrini che a lui numerosi accorrevano, e ai quali dava consigli e conforti. Agli sposi diceva: “Siate felici l'uno per l'altro. La pace si trova in Dio. Una famiglia senza figli è come un cielo senza stelle”.

Agli operai diceva: “Domandate a Dio non solo il pane del corpo, ma anche quello dello spirito”. A tutti indistintamente diceva: “Guardatevi dalla discordia. Non vogliate far posto tra di voi all'odio, all'invidia, alle scissioni fratricide. Bandite i vostri stati da ogni spirito partigiano ed ogni gelosia. Non lasciate dominare nei vostri cuori l'egoismo che è veleno della cosa pubblica. Se mai quest'erba maligna spuntasse tra di voi, consideratevi come già vinti per metà”.

Questi preliminari spiegano come nel momento decisivo delle sorti della Confederazione Elvetica si sia cercato il consiglio di B. Nicolao. Berna, Zurigo e Lucerna avevano avuta una parte saliente nelle guerre di Borgogna, e la loro influenza prevaleva sempre più negli affari politici della Confederazione. Le tre città avevano stretta alleanza di difesa e di offesa, alle quali si erano unite le due città non confederate, Soletta e Friburgo.

I piccoli Cantoni si vedevano moralmente colpiti dalla preponderanza della Lega cittadina.

Il malcontento della campagna contro la città minacciava di traboccare. A tanto turbamento occorre aggiungere lo stato d'animo creato dalla congiura di Pietro Amstalden insieme al Landamano di Obwalden al fine di rovesciare il governo di Lucerna; e il malcontento circa la ripartizione del bottino, delle guerre di Borgogna che doveva essere immenso.

In un ambiente così eccitato si

radunò nel dicembre del 1481 la Dieta Federale di Stans per tentare d'arrivare ad un accordo. Ma dopo quattro giorni di animate discussioni la Dieta si scioglie in tumulto e i delegati s'apprestano alla partenza. La guerra tra i due gruppi di contendenti era inevitabile ed imminente. La Confederazione Elvetica aveva virtualmente cessato d'esistere. Della cosa fu avvertito immediatamente il Parroco Enrico Ingrund, buon confederato e buon patriota. Il vecchio ministro di Dio pensò a Nicolao e corse nella solitudine di Ranft. Che cosa avvenne nella solitaria cella di Fratel Nicolao durante la notte del 2 dicembre 1481? La storia rimane muta su questo punto. Solo è certo che il messaggio di Fratel Nicolao indusse i confederati alla concordia. La storia della Svizzera è tutta piena di questo avvenimento. Il Presidente della Confederazione, On.le Giuseppe Motta, lo ricorda nel discorso pronunciato a Sanxel nell'aprile 1937 per commemorare il 450° anniversario della morte di Nicolao della Flue. I punti più salienti del quale ti furono trasmessi in una delle mie lettere precedenti.

Che cosa trovi tu in questa bella pagina della storia della Svizzera? Una virtù mistica che si afferma di giorno nella vita d'un umile contadino. La Svizzera era da molti anni già dominata da questa virtù mistica, da questa sovrana potenza più forte del ferro e del fuoco, più convincente del ragionamento dei saggi, più avvincente dell'amore degli amanti. Non deve dunque far sorpresa se poté trionfare d'una delle maggiori difficoltà civili e politiche: d'una passione esasperata di partiti opposti.

Caro Gaetano, desidero le tue nuove, perché è oltre un mese che non ricevo le tue lettere; specialmente desidero nuove dell'andamento del lavoro della tesi. Se proprio hai bisogno che ti dia più ampie indicazioni pel capitolo che riguarda i Vangeli e le Epistole, farmene cenno.

Ti benedico.
Tuo in G.C.
Mario Vescovo

12 Mesi di Romanzi

Leonard Michaels, *Sylvia*, trad. di Vincenzo Virgiani, Adelphi Edizioni, 2016.

Ian McEwan, *Nel Guscio*, trad. di Susanna Basso, Einaudi, 2016.

Di Leonard Michaels (1933-2003) ci è giunto questo breve romanzo accompagnato da una scarna biografia, che ci assicura che lo scrittore americano ha scritto alcuni racconti, saggi letterari e scritti autobiografici, e un altro romanzo non ancora tradotto; che, nato a New York, di famiglia ebraica, è stato insegnante di letteratura inglese a Berkeley in California; infine che in patria ha ricevuto alcuni importanti riconoscimenti. All'uscita della traduzione c'è stato attorno al romanzo un certo fervore, ma, occorre ribadirlo, di lui non si conosce altro. Ho letto pure che qualcuno lo ha scambiato con uno scrittore che fa pure Michaels, ma che è Anne (Anne Michaels, *La cripta d'inverno*, Giunti, 2009 - un bel romanzo).

L'avvenimento cruciale della vita di Leonard Michaels è stato l'incontro con Sylvia Bloch, che sposò e che morì poi suicida. Il romanzo non ne è proprio la biografia, ma non è difficile immaginare che il rapporto della giovane coppia non sia stato molto diverso. Ambientato negli anni della *beat generation*, in quel luogo ormai mitologico che è stato il *Village*, ne riporta fedelmente la libertà di comportamento nelle abitudini sessuali, nell'uso dell'alcol, degli stupefacenti. I due giovani, attratti da un

trasporto di esaltante erotismo, vivono disordinatamente in una misera stanza dove invano il giovane vorrebbe lavorare per realizzare la sua aspirazione di scrittore. Sylvia odia il ticchettio della macchina da scrivere e una volta persino gliela scaglia contro. Il disordine in cui vive è il primo segno della sua debolezza; i rapporti tra l'altro con la propria famiglia sono ridotti al minimo, insomma si vede che egli è costretto a subire gli umori della donna, in un rapporto esclusivo di eros e distruzione. La personalità disturbata e l'evidente schizofrenia di Sylvia condurranno alla fine alla separazione, poi alla sua morte, che, lo si voglia intendere come si vuole, è il momento vero e proprio della liberazione di lui. Anche il suicidio, è evidente, non è altro che un gesto di violenza anche contro di lui. Il racconto, *à rebours* condotto in prima persona, ripercorre tutti i momenti della loro storia, fino alla separazione e alla tragedia, ed è il resoconto delle piaghe delle terribili giornate della loro convivenza, in

pagine dense di drammaticità in certi momenti coinvolgenti e persino insopportabili. Direi che il maggior merito del romanzo è la brevità: come se lo scrittore avesse compreso che la linea del racconto non potesse reggersi a lungo su un pedale narrativo così drammatico; ciò che ci fa nascere ancor di più la curiosità del primo racconto: che cosa sia stata questa prima stesura, come Michael insomma abbia descritto il dramma di questa relazione. (Ma nessuno, fra quanti hanno scritto su questo romanzo, ha fatto cenno al racconto originario, perché nessuno l'ha letto; un confronto in effetti sarebbe stato illuminante per dirci che cosa sia accaduto tra le due stesure: dove ci sia più verità.) Certamente è giustificato l'interesse per questo romanzo; e non dovrebbe sfuggire il fatto che esso, forse proprio perché condotto in prima persona con bravura, con misura e distacco, ha finito col porre il biografo in una posizione bensì più distaccata, che però inevitabilmente ci dà una ricostruzione



Oliviero Toscani, No Anorexia, Campagna, pubblicità, 2007, © Oliviero Toscani (originale a colori)

unilaterale, col risultato che Sylvia potrebbe essere stato un caso patologicamente più complesso, in cui si sommano sintomi paranoici e schizofrenici, inscindibili dalle manifestazioni di malinconia (amore) e feticismo, e cioè amore e corpo. Sylvia, (e ciò che è stata la sua vita) ci sembra un personaggio più complesso di quanto mostra il romanzo, e forse Michaels si sarebbe dovuto interrogare o magari farsi consigliare, s'intende nei termini della malattia, prima di scriverne un romanzo-biografia. Perché il suicidio, sia quello della moglie reale sia quello del romanzo, potrebbe essere stato il gesto combinato del *cupio dissolvi*, da un lato, e, dall'altro, di far male a chi credeva ne fosse la causa. Sotto quest'aspetto meraviglia un po' l'ingenua ammirazione commossa di molti lettori, e lettrici, in particolare. Il paranoico e schizofrenico ha in sé una doppia forza di distruzione e di auto annientamento, come ci ha insegnato il filosofo e analista Lacan. Con ciò volendo dire che Michaels ha narrato una storia con efficacia drammatica e grande intensità – e gli dobbiamo dare atto di avere scelto la brevità evitandoci una lettura che sarebbe stata oltremodo esasperante, benché letterariamente e narrativamente interessante; ma forse, passando dal racconto al romanzo, e dopo non pochi anni dall'accaduto, egli ci ha offerto una storia personale in una versione fin troppo euristica; e forse, una volta che la biografia ha assunto la forma letteraria, se ne senta redento. C'è chi, leggendo Sylvia, si è ricordato di un altro grande romanzo, poi anche film, qual è *Revolutionary Road* di Richard Yates; dimenticando che questo stesso tema è ancor più al centro del romanzo *La mia vita di uomo* di Philip Roth, un romanzo ossessivamente misogino, che non si sarebbe salvato senza la formidabile vena grottesca e comica che lo sostiene. Come del resto succede in molti romanzi di Saul Bellow, misogino anch'egli dichiarato, ma con una considerevole scia di matrimoni.

Gli ammiratori di Ian McEwan sanno che lo scrittore inglese ogni

due-tre anni licenzia un'opera e questo spiega ogni volta l'attesa. Nel *Guscio* forse ha destato una certa meraviglia, perché è andato oltre ciò che da lui ci aspetteremmo. Nel *Guscio* c'è la vicenda, se così si può chiamare con un po' di azzardo, di un bambino che deve nascere, il quale coglie la macchinazione dell'omicidio del padre, organizzato ed eseguito dalla madre e dall'amante, che è il fratello del padre; dunque suo zio. Cerca di capire nel ventre della madre, attraverso la radio e i loro dialoghi in che mondo dovrà vivere. Ha capito che l'aspetta un mondo pericoloso, in cui guerre, tragedie e mal governo lo dominano. Ma poiché sa anche ascoltare, non ignora che c'è anche del buono; molte malattie sono state debellate, l'istruzione è molto migliorata, la fame, rispetto al passato, c'è ancora ma meno di prima; molte persone adesso possono accedere alla cultura, al lavoro... Non è il mondo migliore possibile, ma visto che deve nascere, se ne fa una ragione. McEwan rinuncia a una visione negativa del proprio tempo, sceglie un punto di equilibrio e si concede di non essere associato ai catastrofisti. Sono le pagine più belle del romanzo. Il problema di questo essere che ancora non è, che cosa sta succedendo nel piccolo mondo della sua famiglia. Ama sua madre, come è naturale, la adora; sa che è molto bella, desiderabile, anche dal marito che sa che lo tradisce con suo fratello, ma non che maneggia per ucciderlo. Naturalmente il disprezzo di questo non nato ancora è rivolto allo zio Claude, un grossolano immobilista, che si esprime rozzamente, spesso con un finale asseverativo che non avversa mai niente: "Ma." Ama anche il padre, John Cairncross, un poeta ed editore di scarso successo, che possiede una casa molto malandata ma il cui terreno su cui sorge è d'interesse edilizio. Lo ama perché è suo padre, e perché è la vittima; ma capisce che non è un granché. Il problema per lui è la madre, di cui è costretto a sopportare i ripetuti amplessi con lo zio, sempre sfrenati, che non poco lo disturbano. Non è nemmeno vero

che suo padre la tradisce con una giovane ammiratrice, che anzi alla fine determinerà la scoperta dei due assassini. Le pagine della preparazione del delitto da parte di Trudy e Claude, che si danno coraggio con l'alcool, mentre intanto vanno preparando la pozione mortale, sono scritte da maestro, e costituiscono comicamente e grottescamente il *versus* del delitto perpetrato dalla madre di Amleto, Gertrude (di cui Trudy è diminutivo) e dallo zio Claude, per il possesso del Regno di Danimarca. (Credo che a far decidere lo scrittore per questo diminutivo, sia stato il fatto che Trudy è un famoso personaggio di un fumetto). Mentre Amleto, che ha sentito del delitto del padre, per questo è tornato a Elsinore, nel romanzo di McEwan il nascituro, che ancora non ha un nome, lo scopre rimanendo nel suo grottesco sito. Amleto sta ritornando nel Regno di Danimarca, da dove è stato allontanato, e noi conosciamo la sua fine; il nascituro invece non conosce il mondo che l'aspetta, lo intuisce, ma sarà proprio vero? - si chiede. Possiamo capire come potrebbe finire per lui, ma per conoscere il suo destino dovremo attendere le ultime pagine.

Ian McEwan, in questo *Divertimento*, nel vero significato etimologico della parola latina e anche in quello musicale (un *un allontanarsi da*), ha ancora una volta offerto l'esempio del suo genio.

Un'opera piuttosto breve, e tuttavia ricca di rimandi letterari evidenti o nascosti, anche nel titolo sebbene variato, con una invenzione inverosimile, che potrebbe non addirsi alla forma-romanzo; ma egli è certamente memore che Coleridge ci invita "a conferire a queste larve dell'immaginazione quel momento di *volontaria* sospensione dell'incredulità nel quale consiste la fede poetica." (In Samuel T. Coleridge, *Biografia letteraria*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 236. Un concetto che troviamo anche in Shakespeare.) "Volontaria": perché ogni invenzione alla fine risulta vera se è sostenuta poeticamente.

Ignazio S. Gagliano

Bestiario minimo

Lumache pisane

Vacanze toscane di tanti anni or sono. Raggiungiamo Malmantile già verso mezzogiorno, Pia ed io davanti, i tre bimbi dietro nell'ampia caravan dai sedili in similpelle. Una Lada oliva, uscita dalle officine di Togliattigrad, non passa inosservata. I compagni toscani la guardano, la toccano, mi interrogano sulle sue performance: un vero gioiello, se dovesse far cilecca il motorino si potrebbe addirittura avviarla con la manovella, aggeggio indispensabile nell'immensa tundra russa. A quali vette può assurgere il socialismo reale! Per le feste annuali dell'Unità i compagni di Lastra Signa incaricarono quelli di Malmantile di fornire le lumache del litorale pisano per lo stufato. Le tre dopo mezzanotte, tutti vorrebbero salire sull'ammiraglia sovietica; prendere posto sulla Seicento multipla o sulla

Millecento è indegno.

Alle prime luci dell'alba di fine giugno migliaia di chiocciole fuoruscirono dai gusci per gustare le teneri foglie fresche di rugiada salmastra. Sacchi di juta si riempirono in poche ore. Anche per quell'anno lo stufato era assicurato. Una sola si salvò, la ritrovai nel baule della Lada quando scaricammo le valigie su terra elvetica; l'internazionalismo aveva avuto la sua piccola vittoria. La posai all'ombra del vecchio noce bedanese.

Il becco della val Tribia

Di tutti i riali che scendono verso quello principale della Val Grono era il più apprezzato. A bere la salutare acqua sorgiva saliva anche don Carlo, con la lunga cotta nera dai mille bottoni e dalle tasche profonde. Lassù, in Bola, l'arrivo di una persona che giungeva dal piano era un avvenimento. Noi, ragazzi, spe-

ravamo che da qualche sacco o da qualche saccoccia potesse comparire una caramella, la più ambita era la Sugus, ma ci saremmo accontentati anche di un'Herbalpina. Don Carlo si fermò, allungò la mano nella saccoccia e ci offrì, così disse, un'Herbalpina. Quando aprì la mano scoprimmo che sì, si trattava di erba delle Alpi, ma trasformata in caccole secche di capra. Non gliel'ho mai perdonata!

Chi invece ci rendeva visita quasi tutti i giorni era un bel camoscio maschio solitario, si dissetava, ci guardava curioso, poi, senza patemi d'animo se ne andava.

Una domenica salì mio padre, ci portò anche le Sugus, ma cosa ancora più gradita, per pranzo accompagnammo la polenta non con il solito latte, ma con frattaglie saporite e tanta pocia.

Giorgio Tognola

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

Piombo	Plumbeo	Pigiama
Pesca	Parco	Patto
Presa	Platino	Prima
Prora	Panca	Plebe
	Pretura	

AL RISTORANTE

Ecco il menù di un ristorante ... particolare!

Ravioli	fr. 8.-
Lasagne	fr. 11.-
Gnocchi	fr. 7.-

Polenta	fr. 13.-
Brasato	fr. 13.-
Arrosto	fr. ??

Ebbene, quanto costerà l'arrosto in quel ristorante?

Anagramma diviso (4-4/8) DALLA VERZASCA

Dalla xxxx di Vogorno, è successo l'altro giorno, un signore di Lugano indicava con la yyyy al compagno lì vicino, il bel piano di Zzzzzzzz.

Cambio di consonante (5/5) VITA DA MILITARI

I granatieri di Xxxxx per esercitarsi sul lago

approdano col barcone alle xxxyx di Brissago.

Soluzioni del n° 3 / 2017

Gli elementi all'interno del recinto hanno "i" come quarta lettera del nome

AL RISTORANTE

Costeranno franchi 11.- perché ogni vocale del nome del "piatto" proposto vale 3 franchi, mentre ogni consonante vale 1 franco.

O, I 3 x 2 = 6;

G, N, C, C, H 1 x 5 = 5

Anagramma diviso (6/4 = 10)

CI VUOLE OLIO

Cigola - tale = Collegiata

Scarto iniziale (7/6)

CI VUOLE POCO

Braggio - raggio



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
Foto di copertina: Patrizio Solcà
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 48 - n.4 - ottobre 2017

Oliviero Toscani
Immaginare



Gli "spazi liberati"
di Napoli



"Non ho l'età"



12 Mesi di
Romanzi

